



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 36 DEL 1 AGOSTO 2012

SOMMARIO

MARYLIN MONROE	3
UN QUARTO DI SECOLO SENZA BOMBOLO.....	6
ANOTHER EARTH	9
LA LEGGENDA DEL CACCIATORE DI VAMPIRI.....	12
LOCKOUT, SPIONAGGIO SPAZIALE	16
CONTRABAND	20
PABLO & PEDRO, RISATE GARANTITE.....	24
ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE.....	28
I BEMOLLE SONO BLU.....	32
ULTRACOMICI ALL'OMBRA DEL COLOSSEO	41
OMAGGIO AL RE DEL ROCK & ROLL	45
GOTTHARD, NUOVO CORSO OK	49
ADDIO A JON LORD	55
JOE BONAMASSA A "RACCOLTA"	58
C'ETAIT DES ENFANTS	61
HISTOIRES DE VOIR, SHOW AND TELL.....	65
GERHARD RICHTER.....	68
ART CONTEMPORAIN - GERHARD RICHTER. DESSINS ET AQUARELLES 1957- 2008	73
CINQUANTA SFUMATURE DI NERO di E.L.James	76
ANGOLI DI ROMA - IL TEVERE E LA SUA STORIA.....	79
100 SGUARDI SU ROMA.....	82
CINQUANTA SFUMATURE DI ROSSO di E.L.James.....	86
HALL OF FAME	89
LA VIGNETTA	92

CINEMA CINEMA

MARYLIN MONROE UN'ICONA DEL NOSTRO TEMPO

di Roberta Pandolfi



Ricorre il 5 agosto il cinquantenario della morte di Marilyn Monroe, nome d'arte di Norma Jeane Baker nata a Los Angeles il 1° giugno 1926. Non ebbe un'infanzia felice, la trascorse per lo più in case famiglia, vista l'impossibilità economica della madre naturale. Poi la giovane Marilyn cominciò a

lavorare come modella e poi successivamente come attrice; la ricordiamo in film come Giungla d'asfalto e Eva contro Eva che furono i suoi primi lavori cinematografici, poi successivamente ebbe ruoli interessanti in film come Niagara e Gli uomini preferiscono le bionde, e fu molto apprezzata dalla critica, ma la definitiva consacrazione internazionale avvenne con pellicole come Come



sposare un milionario, Quando la moglie è in vacanza, Fermata d'autobus e A qualcuno piace caldo, per la quale vinse un Golden Globe per migliore attrice in un film commedia o musicale nel 1959. Nel 1999, la Monroe si classifica al sesto posto nella lista delle più grandi star femminili di tutti i tempi dall'American Film Institute.

Ebbe successo anche come cantante, fra i suoi successi vi sono My Heart Belongs To Daddy di Cole Porter, la famosissima Bye Bye Baby e Diamonds Are a Girl's Best Friend, tra l'altro parafrasata anche da Madonna nel suo Material Girl, e I Wanna Be Loved By You. Marylin Monroe è ricordata



anche per l'intervento canoro alla festa di compleanno del presidente Kennedy, quando intonò Happy Birthday, Mr. President.

Celeberrimo il ritratto che ne fece Andy Warhol nel 1968 consacrando Marylin Monroe ancora una volta un'icona del nostro tempo. Nei dipinti di Warhol, Marylin al di là della sua persona, è il risultato di una percezione di massa, proiezione di tanti stati d'animo, colori ed espressioni. In questo senso il dipinto (anzi la serie di dipinti) rappresenta la fungibilità della persona umana come oggetto di consumo, la perdita di identità, nella Marylin Monroe di Warhol, spariscono sia il corpo che l'anima, ed anche il volto perde ogni forma di spiritualità o di identità, diventando mera proiezione di uno stereotipo di massa, un oggetto di consumo di massa; così la percepiva l'artista.

Marylin per il suo fascino e la sua sensualità venne inoltre ritratta in numerose foto di pubblicità e di riviste, diventando un simbolo fuori da ogni tempo e la prima vera sex symbol.

Le circostanze ambigue e misteriose della sua prematura morte, dovuta ad un'overdose di barbiturici, sono state oggetto di numerose congetture, sebbene il suo decesso sia ufficialmente classificato come "probabile suicidio", sicuramente ha contribuito a consacrare un mito.

Ci piace però ricordarla sorridente al fianco di Joe di Maggio o pensierosa al fianco di Arthur Miller, una cosa è certa: Marilyn Monroe rimarrà un'icona del nostro tempo, fatta di sguardi, ammiccamenti, ingenuità e tanto mistero.



UN QUARTO DI SECOLO SENZA BOMBOLO

di Alessandro Tozzi



Franco Lechner, nato il 22 maggio 1931, professione “stracciarolo” per i vicoli del centro di Roma e nello storico mercato di Campo de’ Fiori.

Mi pare di vederlo con quella faccia e con quel suo caratteristico *Tzz tzz* a vendere tovaglie, lenzuola, padelle e stracci d’ogni tipo. Doveva essere uno che ti istigava all’acquisto facendoti ridere!

Se non fosse chiaro sto parlando di Bombolo, l’attore-non attore più comico che Roma abbia mai visto. Eh si, perché lui non recitava affatto, era proprio così come lo vedevi nei film. Rozzo, squattrinato, rotondo e con gli occhi da bambinone.

E’ nel ruolo di se stesso che ha colpito la fantasia di Sergio Corbucci e di Pierfrancesco Pingitore nel 1976, che lo hanno voluto nel cinema e sui palchi del Bagaglino.

Così a 45 anni suonati abbandona il carretto e il mercato e inizia a “recitare”, ma per modo di dire. Sapientemente gli venivano affidati ruoli

tagliati su misura per lui, e lui andava in scena, sì, con la battuta imparata per bene, ma non doveva far altro che essere se stesso.

Aveva Roma cucita addosso, Bombolo. Non solo per il frasario, ovviamente colorito, ma anche per quel suo modo di essere, capace di essere spensierato anche con le tasche vuote. E' presente in molti film in cui compare anche la storia di Roma, quell'impero e non solo quella dei nostri tempi.

Il capolavoro assoluto è stato naturalmente il personaggio di Venticello, nomignolo adottato in riferimento ai rumori molesti, il rubagalline preferito dall'ispettore Giraldi, un giovane Tomas Milian che lo ha riempito



di sberle facendo divertire tutti grazie anche alla voce di Ferruccio Amendola. Ad ogni schiaffone piangeva come un bambino, sudava tutto e finiva per obbedire. Lo stesso Tomas Milian ha ricordato recentemente il proprio divertimento nel girare quelle scene; non chiedeva altro che di farne un'altra.

Il ladro maldestro era il ruolo perfetto per Bombolo: poco ginnico, poco geniale, poco fantasioso. Un mediocre e nulla più come ladro, ma un fenomeno di comicità.



Oltre alla lunga serie con l'ispettore Giraldi, cosiddetto *Er monnezza*, però, va ricordato anche in altre circostanze meritevolissime, ad esempio in *E' forte un casino* del 1982 in cui divide il ruolo del protagonista alla pari con Enzo Cannavale, scomparso anche lui lo scorso anno; manco a dirlo nella pellicola sono due aspiranti truffatori, con dubbi risultati e risate a volontà.

Dieci anni di fuoco, quelli tra il 1976 e il 1986, con una quarantina di film girati, in cui ha sempre degnamente rappresentato quella Roma di un tempo che ci manca tanto.

Nell'agosto del 1987, purtroppo, una vita a quanto pare un po' dissipata presenta il conto, condendolo con un po' di mistero. La versione più divulgata è quella dell'infarto, plausibile visto il peso che sicuramente metteva sotto sforzo il cuore, un'altra la cirrosi per la sua frequentazione delle osterie, in qualche occasione si legge perfino di un non meglio precisato incidente.

Ma allora è vero che il mistero accompagna la scomparsa dei grandi!

ANOTHER EARTH

di Roberta Pandolfi



GENERE: *Drammatico*

REGIA: *Mike Cahill*

SCENEGGIATURA: *Mike Cahill , Brit Marling*

ATTORI: *William Mapother, Brit Marling, Jordan Baker, Flint Beverage, Robin Taylor, Joseph A. Bove, Natalie Carter, Diane Ciesla, Jeff Clyburn, Bruce Colbert*

FOTOGRAFIA: *Mike Cahill*

MONTAGGIO: *Mike Cahill*

MUSICHE: *Fall On Your Sword*

PRODUZIONE: *Tyler Brodie, Mike Cahill, Hunter Gray, Brit Marling, Paul S. Mezey, Phaedon A. Papadopoulos, Nicholas Shumaker.*

PAESE: *USA 2012*

DURATA: *92 Min*

TRAMA: *Quando Rhonda Williams, una brillante studentessa di astrofisica al Massachusetts Institute of Technology, si sporge un po' dal finestrino dell'auto che sta guidando per osservare meglio un pianeta di recente scoperta, succede l'irreparabile. La giovane va a sbattere contro un minivan, che procedeva in direzione opposta, uccidendo gli occupanti. Riconosciuta colpevole dell'accaduto e condannata per questo a quattro anni di carcere, una volta tornata libera, Rhonda sente di dover incontrare il musicista John Burroughs, l'uomo che è rimasto vedovo in seguito a quel tragico incidente. Intanto, questo nuovo pianeta, che ora può*

essere visto distintamente in cielo, è uno specchio identico della Terra. Si sta pure svolgendo un concorso: chi scriverà il migliore saggio sul tema vincerà un viaggio premio sullo shuttle civile che andrà a visitare il pianeta. E Rhonda, pensando di partecipare a questa competizione, si chiede come sarebbe potuta essere lì la vita di una versione "specchio" di sé stessa.



Film interessante seppure nella sua drammaticità, storia non banale, e soprattutto, storia che costringe lo spettatore a riflettere su un tema delicato qual è la possibile presenza di altri pianeti abitati nell'universo.

Film d'esordio di Mike Cahill opera confermata insieme alla sua compagna di studi alla Georgetown University, Brit Marling, talentuosa protagonista di questa pellicola, insieme a William Mapother, il ritmo di questo film è lento, dalle scenografie asciutte e semplici, ma scava nella psicologia dei personaggi fino a far emergere una triste e scomoda verità e a concludersi con un'ovvietà.

Il personaggio femminile principale, Rhoda, promettente universitaria, all'inizio del film causa un incidente stradale in cui morirà la famiglia del brillante musicista compositore John Burroughs che cadrà in una pericolosa depressione annichilente.



Questo incidente cambierà la vita anche a Rhoda, che perderà l'opportunità di frequentare il prestigioso MIT e si ritroverà ad accettare semplici lavori manuali che le permetteranno però, di fare ammenda per il male causato e al tempo stesso di capire

meglio se stessa e i suoi desideri. In tutto il film Rhoda cerca di punirsi per aver causato la morte della famiglia del compositore, ma al tempo stesso accarezza l'idea di poter conoscere il nuovo mondo appena scoperto, anche se è stato la causa dell'incidente che le ha fatto trascorrere quattro anni in carcere.

Quindi Rhoda con uno stratagemma, si trasforma nella domestica del musicista e poco per volta lo strappa alla sua depressione e lo riporta alla vita, fino a quando decide di raccontargli la verità, e la sua vita prende una svolta ancora diversa.

Film interessante sia per i contenuti che per gli interrogativi che obbliga lo spettatore a porsi una serie di domande su di noi genere umano e sulla possibilità che possa esistere un mondo non solo parallelo al nostro ma anche speculare.



LA LEGGENDA DEL CACCIATORE DI VAMPIRI

di Roberta Pandolfi



GENERE: *Horror, Thriller, Fantasy*

REGIA: *Timur Bekmambetov*

SCENEGGIATURA: *Seth Grahame-Smith*

ATTORI: *Benjamin Walker, Dominic Cooper, Anthony Mackie, Mary Elizabeth Winstead, Rufus Sewell, Marton Csokas, Jimmi Simpson, Joseph Mawle, Robin McLeavy, Erin Wasson, John Rothman, Cameron M. Brown, Lux Haney-Jardine, Frank Brennan, Curtis Harris, Bill Martin Williams, Alex Lombard, Raevin Stinson, Jaqueline Fleming, John Neisler*

FOTOGRAFIA: *Caleb Deschanel*

MONTAGGIO: *William Hoy*

MUSICHE: *Henry Jackman*

PRODUZIONE: *Abraham Productions, Bazelevs Production, Tim Burton Productions*

DISTRIBUZIONE: *20th Century Fox*

PAESE: *USA 2012*

DURATA: *105 Min*

TRAMA: La madre di Abraham Lincoln fu in realtà uccisa dai vampiri. Covando la sua vendetta, Abraham prima divenne cacciatore di non-morti su suggerimento del vampiro ribelle Henry, poi decise di opporsi con la legge alla minaccia sovranaturale. Abbracciata la carriera politica e convolato a nozze con Mary Todd, si oppose come Presidente degli Stati Uniti al sud schiavista, controllato da vampiri sotto le spoglie di proprietari terrieri.

Film tratto dall'omonimo romanzo di Seth Grahame-Smith.

Davvero curioso e coraggioso l'intento di questa pellicola di trasformare Abramo Lincoln in un cacciatore di vampiri sudisti



e schiavisti. La storia scorre veloce, a suo modo il racconto è molto avvincente e lo spettatore non si annoia mai, anche se gli eventi e le relative ricostruzioni storiche lasciano dubbi sulla loro attendibilità.

Nel film Abramo bambino vede un vampiro che con il suo morso porta alla morte la madre, e questo basta a fargli meditare vendetta fino a che non



incontra un amico (che si rivelerà un vampiro buono che lotta contro la sua stessa specie) che gli insegna l'arte di uccidere i non morti e inizia così la sua lotta segreta contro i principi delle tenebre.

Ovviamente non possono mancare scene di lotta estrema e immagini cruente in questo horror d'azione, ma alcune scene di lotta un po' troppo eccessive ricordano molto da vicino analoghe scene di Matrix.



In tutto il film Abraham Lincoln è praticamente da solo ad affrontare un esercito di vampiri che alla fine sconfiggerà con la forza e con l'astuzia e con qualche valido aiuto, vincendo così la sua lotta contro di loro e anche la guerra di secessione.



Nel finale Abraham Lincoln rinuncia all'immortalità offertagli dal suo amico e continua la sua lotta attraverso la politica. Poco dopo l'amico vampiro morirà ucciso a teatro. La colonna sonora, la fotografia e

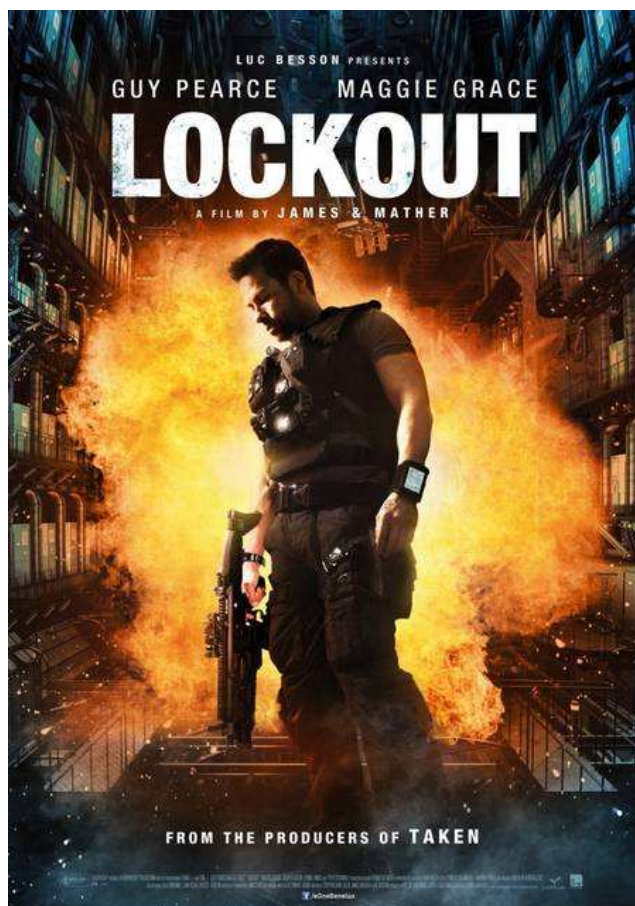
il 3D sono sicuramente molto belli e di effetto, ma si esce dal cinema profondamente perplessi e sconcertati per le incongruenze della storia: innanzitutto sappiamo tutti che i vampiri sono creature notoriamente notturne che temono la luce del sole che li fa sgretolare all'istante, e in

questo film vivono una vita tranquilla alla luce del sole, che tra l'altro non li scalfisce nemmeno; altra incongruenza è che in tutti i film del genere i vampiri muoiono sempre per mano del protagonista con un paletto di frassino piantato nel cuore mentre riposano (di giorno) nel loro comodo sacello nelle segrete di qualche castello, qui invece per ucciderli è necessario un'arma rivestita d'argento (Abramo è armato di ascia) per decapitarli; nei classici del genere horror (sia letterario che cinematografico) l'argento è l'arma per eccellenza che uccide i lupi mannari non i vampiri, anch'esse creature della notte ma con una vita anche diurna.

In conclusione la leggenda del cacciatore di vampiri è un film ben confezionato, ben diretto e ben ideato che permette allo spettatore di passare due ore immerso in una storia fantastica senza mai annoiarsi.

LOCKOUT, SPIONAGGIO SPAZIALE GUERRA CIVILE IN ORBITA

di Alessandro Tozzi



LOCKOUT

Regia James Mather & Stephen St. Leger

Con Guy Pearce, Maggie Grace, Peter Stormare, Joseph Gilgun, Lennie James, Vincent Regan, Jacky Ido, Tim Plester, Anne Solette Hatte

Fantascienza, U.S.A. & Francia, durata 95 minuti – Warner Bros Italia – uscita mercoledì 25 luglio 2012

Un uomo senza nome (Guy Pearce) scappa seminando il panico nei sotterranei della metropolitana, è inseguito da uomini dei servizi segreti, l'accusa è quella di atti di spionaggio contro gli Stati Uniti.

Prima di venire catturato e “insistentemente invitato” a confessare chissà cosa, fa appena in tempo a consegnare una misteriosa valigia al “collega” Mace (Tim Plester) che la ripone in una cassetta di sicurezza prima di svanire per sempre.

Prende un sacco di botte e 30 anni di carcere, dai quali però può salvarsi in caso di esito positivo di una difficile missione: la figlia del Presidente (l'avvenente Maggie Grace) si trova per puro caso nel carcere di massima sicurezza MS1, in orbita, in cui sono rinchiusi e tenuti in stato di paralisi cerebrale una gran quantità di criminale d'ogni specie, quando qualcuno di questi, per miracolo ma non troppo, improvvisamente si sveglia e sveglia tutti gli altri.

Questo significa ovviamente rivolta in atto, senza esclusione di colpi e con scarsa diplomazia. A capo dei ribelli il detenuto interpretato, feroce ma non disumano, da Vincent Regan, che più che il "nemico" deve tenere a bada il fratello svitato Hydell (Joseph Gilgun).



La missione è semplicissima a dirsi: riportare a casa la preziosa ragazza senza un capello torto. Per unire capra e cavoli, anche apprendere da Mace, uno dei detenuti dell'MS1, il modo di recuperare la fantomatica valigia. Per niente semplice anche questo secondo aspetto della missione, dal momento che non tutti si risvegliano da anni di stasi cerebrale con tutte le rotelle a posto, e perciò si tratterà anche di verificare le condizioni psichiche di Mace.

Si assiste ad una specie di guerra civile all'interno della base spaziale che funge da carcere. Il preteso salvatore e la pretesa salvata sulle prime



neanche familiarizzano particolarmente.

In realtà non c'è molto in questo film di riconducibile alla categoria fantascienza, a parte la collocazione del carcere in orbita.

I fatti si svolgono completamente negli interni, e le uniche immagini "cosmiche" sono le volte stellate.

Il personaggio di Guy Pearce mi sembra un po' troppo quello del duro a tutti i costi, troppo insensibile a tutto: alle botte, al fascino della bella ragazza, all'adrenalina che dovrebbe scorrere durante le continue fughe, inseguimenti, sparatorie e trappole che si susseguono sull'MS1. Personaggio troppo vincente a prescindere, e tutto sommato abbastanza secondari tutti gli altri interpreti, salvo la figlia del presidente non così viziata e capricciosa come si potrebbe credere.



Anche lo svolgimento i effetti un

pochino troppo scontato, nonostante una sorpresina finale, circoscrive questo prodotto alla normale visione senza troppi clamori.

CONTRABAND

di Roberta Pandolfi



GENERE: Azione, Thriller

REGIA: Baltasar Kormákur

SCENEGGIATURA: Aaron Guzikowski

ATTORI: Mark Wahlberg, Kate Beckinsale, Ben Foster, Giovanni Ribisi, J.K. Simmons, Lukas Haas, Diego Luna, Caleb Landry Jones, Robert Wahlberg, Jason Mitchell, Amber Gaiennie, Kent Jude Bernard, David O'hara, Jackson Beals, Jaqueline Fleming, Connor Hill, Bryce Mcdaniel, Lucky Johnson, Viktor Hernandez, J. Omar Castro

FOTOGRAFIA: Barry Ackroyd

MONTAGGIO: Elísabet Ronaldsdóttir

MUSICHE: Clinton Shorter

PRODUZIONE: Blueeyes Productions, Farraday Films, Universal Pictures, Working Title Films

DISTRIBUZIONE: Universal Pictures

PAESE: USA 2012

DURATA: 110 Min

TRAMA: Chris Farraday aveva ormai abbandonato la vita da criminale molto tempo prima, ma dopo



che suo cognato, Andy, manda per aria un affare di droga per il suo capo spietato Tim Briggs, Chris è costretto a rientrare nel giro per occuparsi di quello che sa fare meglio, ovvero organizzare il contrabbando, per risolvere il debito di Andy. Chris è un narcotrafficante leggendario e riesce a radunare velocemente una banda con l'aiuto del suo migliore amico, Sebastian, per una partita finale a Panama andata e ritorno, sperando di tornare con milioni di banconote contraffatte. Le cose precipitano in fretta con poche ore per recuperare i contanti, Chris è costretto ad usare le sue abilità un po' arrugginite per gestirsi con successo in un organizzazione infida, una rete di brutali criminali signori della droga, poliziotti ed assassini, prima che sua moglie Kate e i suoi figli entrino nel loro obiettivo.



Remake di Reykjavik-Rotterdam trasformato nel titolo più orecchiabile ed evocativo Contraband, diretto dall'attore e regista Baltasar Kormákur che ha recitato nella versione originale.

Film d'azione ben confezionato e ben ritmato, credibile e realistico nella storia, anche gli attori sono all'altezza dei rispettivi ruoli e la colonna sonora è semplicemente perfetta.

La storia è quella di un ex contrabbandiere fuoriclasse che decide di cambiare vita e dedicarsi ad un'attività legale per poter mantenere la sua famiglia, ma fatalità vuole che il giovane cognato (Caleb Landry Jones) si



sia improvvisato contrabbandiere rincorrendo soldi facili, e abbia contratto un cospicuo debito con il temibile boss della droga della zona (Tim Briggs,



interpretato magistralmente da Giovanni Ribisi) per cui il protagonista (Chris Farraday) dovrà rivestire ancora una volta i panni del contrabbandiere per cercare di rimediare ai guai causati dallo sprovveduto cognato.

La storia si svolge prevalentemente su di un cargo e su una banchina della zona portuale di New Orleans; non mancano colpi di scena, inseguimenti, imprevisti, doppiogiochisti, sparatorie, tensione e azione. Ben costruita e di sicuro effetto la sequenza della rapina nella parte centrale del film, il regista ha saputo ben dosare ritmo e scene spettacolari senza mai eccedere o strafare.

Bravo tutto il cast, dagli attori principali, ai secondari e caratteristi con una nota particolare alla coppia formata da Ben Foster e Giovanni Ribisi, che si sono evidentemente divertiti a interpretare i propri ruoli. Unico neo nel cast, Kate Beckinsale che non

sembra particolarmente adatta al proprio ruolo.

Bella anche la fotografia piuttosto realistica e il montaggio veloce che segue il ritmo della musica di sottofondo; gli avvenimenti si



susseguono senza lasciare troppo tempo per pensare, Contraband è un

buon action thriller che permette allo spettatore di vivere un'avventura di un'ora e mezza di puro divertimento.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

PABLO & PEDRO, RISATE GARANTITE ESILARANTE IL LORO "COMICIDIO"

di Alessandro Tozzi



Roma, All'Ombra del Colosseo, dal 18 al 23 luglio 2012

Parte l'intro musicale in una scenografia piena di pacchi sigillati causa sequestro, suonano le sirene della Polizia (anche quelle vere, combinazione del destino), entrano in scena Pablo & Pedro nei panni dei poliziotti Cardigan e Montgomery, assistiti dal Caporale T-Shirt (Enrico Ottaviano).

I ricercati speciali sono appunto Pablo & Pedro, accusati di aver ucciso la comicità e attesi dunque da una severissima condanna... a meno che prima dell'arrivo delle manette i due non riescano a strappare risate e applausi sufficienti a convincere i giudici dell'insussistenza dell'accusa.

Con queste premesse inizia un'altra delle tante serate estive promosse per *All'Ombra del Colosseo* da Federico Bonesi dell'Associazione Castellum, e Pablo & Pedro ben ripagano la fiducia loro accordata, sfoderano qualche gag già conosciuta, ma anche parecchie ed interessanti novità.

Si parte con Pablo che introduce un brevetto rivoluzionario: il navigatore

umano, vale a dire se stesso. Un navigatore che vale più di quello elettronico, perché oltre a suggerirti la strada ti cambia la gomma in caso di foratura, ti dà una mano con la ragazza se proprio non ce la fai, ti sposta la



macchina in doppia fila quando arriva il vigile, insomma fa un po' di tutto. Si esime solo dal partecipare alla rissa in mezzo alla strada, perché non è un violento, lui. Come lingue impostate si limita al romano de Roma, ma non si può aver tutto. Ottimo inizio.

Dopo una breve carrellata di cosiddetti sketch veloci, freddure basate su botta e risposta in pochi attimi, altre gustose scenette sono Pablo nel disperato tentativo di dissuadere Pedro dall'incombente matrimonio e Pedro stesso nel ruolo di Salvo La Psiche, improbabile conduttore del format televisivo *Un caso non a caso*. Il caso disperato di questa puntata è

nientemeno che Spiderman, in piena crisi d'identità e non posso svelarvi troppo per non togliervi la sorpresa. Lo scorso anno su questo stesso palco era stato Superman (come Spiderman interpretato da Pablo con tanto di costume sudaticcio) ad essere psicanalizzato da La Psiche, chissà a chi toccherà l'anno prossimo. Comunque altissima la comicità, anche visiva e corporea, di questo Spiderman con un po' di pancetta e che si intreccia con le sue stesse ragnatele, poi non vi dico la seduta psicanalitica...

La grande conclusione, invece, vede scendere sulla Terra il Signore, sì, proprio Lui, quello coi capelli lunghi, l'aureola e tanti, tanti anni sulle spalle. Il personaggio che Pablo ha portato in scena nel 2009 con *Ivano*, perfettamente appoggiato come sempre da Pedro, allora come Arcangelo Gabriele, stavolta come notaio pieno di tic. Qui alcune battute non erano del tutto inedite, ma sono state divertentissime lo stesso perché "attualizzate" anche coi fatti dei nostri giorni, anche quelli sociali e politici, ai quali i due di tanto in tanto buttano un occhio.

Esilaranti i colloqui telefonici con Berlusconi, col papa, col figlio Jesus. Menzione positiva anche per i simpatici intermezzi di Enrico Ottaviano nei più disparati personaggi.

Due grandi comici che dunque si salvano dall'arresto a pieni voti per acclamazione popolare, sia per la bontà dei loro testi che per l'abilità di attori e di improvvisatori, anche nel prendere di mira soggetti a caso in platea, compreso il sottoscritto, reo di prendere appunti allo scopo di redigere il presente articolo.

Non solo scagionati, ma direi laureati in comicità pura!

ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE

Valentina Balduzzo



Invito alla danza, Villa Doria Pamphilj , Via San Pancrazio, 10 – Roma, 9 luglio 2012

Musica: Autori vari. Interpreti: Andrea Tortosa Vidal, Ivana Mastroviti, Hektor Budlla, Valerio Longo, Saul Daniele Ardillo, Giulio Pighini, Philippe Kratz, Johanna Hwang, Angel Blanco, Alessandro Calvani, Noemi Arcangeli, Charlotte Faillard, Lucia Vergnano, Serena Vinzio. Luci: Carlo Cerri. Costumi: Santi Rinciari. Costruzioni video: Gilles Papain. Produzione: Aterballetto.

Quella di Lewis Carroll, pseudonimo di Charles Lutwidge Dodgson, oltre ad essere una favola profondamente vera, non fosse altro che per le tante rivisitazioni che ha avuto dal 1865 a oggi, ha due grandi pregi: descrivere, attraverso l'analisi di un adulto, l'approccio che i bambini hanno con il mondo dei grandi e come ne recepiscano gli stimoli; e l'aver creato una rottura con quello che era il modo di identificare la femminilità nella cultura vittoriana, per la quale la donna era relegata al concetto di "donna angelo" dai molti doveri e dagli scarsi diritti, docile e dimessa per costume.



Lewis in Alice riversa tutta la natura della femminilità pura perché spuria dalle costruzioni sociali, che identifica studiando il comportamento di Alice Liddell e delle sue sorelle, rivendicando così, per le sue contemporanee, un'esistenza basata sull'autodeterminazione.



La compagnia Arteballetto, prima realtà stabile di balletto al di fuori degli Enti Lirici, affida la coreografia della propria versione danzata di "Alice nel paese delle meraviglie" a Francesco Nappa che a sua volta, perché la scenografia possa seguire in modo puntuale l'andare di Alice nei luoghi della sua avventura, predilige l'uso di video-creazioni che ne amplificano le suggestioni.

Nappa punta tutto sull'idea del viaggio, la sua Alice vive un turbinio di esperienze sensoriali che la portano, dopo un'attenta analisi su se stessa in completa autonomia, a perdere l'ingenuità fanciullesca acquistando un'autodeterminazione che, aiutandola nell'affrontare quanto di illogico le si presenta innanzi, la porterà a raggiungere la pienezza dell'autocontrollo che forse si può definire maturità ma che preferirei chiamare autostima.



Il viaggio ha inizio quando Alice, spensierata nei suoi giochi con la sorella come può esserlo una bambina di dieci anni, viene distratta dall'ingresso in scena di uno scalpitante Personaggio Bianco che volteggiandole intorno, con i suoi movimenti veloci la ipnotizza inducendola a seguirlo; l'inseguimento termina quando Alice, completamente confusa nella corsa, cade in una voragine e scivola sempre più in basso, perdendo ogni riferimento per un tempo incalcolabile fino ad arrivare ad un piano solido e qui trovare, con l'aiuto di Pincopanco e Poncopinco che l'avvisano di star attenta a non divenire vittima della propria ingenuità, un equilibrio nella nuova situazione.

Tornata a suo agio Alice prosegue il viaggio andando incontro al suo destino, vivendo le situazioni che trova in modo aperto e vibrante di positività; ad ogni incontro, di qualunque tipo sia, la sua esperienza diviene sempre più solida e cresce la sua volontà di uscire dallo stato di confusione in cui è caduta.



Sul suo cammino incontra il Bruco che la conforta, stupendamente rappresentato da una perfetta coreografia di braccia e gambe pronte a

sorreggere Alice in ogni movimento ma è grazie ad un personaggio del tutto negativo che riesce ad uscire dal suo stato fetale: la Regina di Cuori, fredda avida, temuta e riverita di cui si attira le ire perché, con il suo



coraggio, viene percepita come un pericolo da eliminare.

Alice riesce a fuggire aiutata dal Cappellaio Matto che le trasmette, in un duetto dolcissimo, l'essenza dell'amore, il volere il bene dell'altro in

modo completamente disinteressato.

I BEMOLLE SONO BLU

DEBUSSY, ANAGRAFICA SENTIMENTALE DI UN GENIO INQUIETO

di Valentina Balduzzo



I Concerti nel Parco, Villa Doria Pamphili (ingresso da Via di San Pancrazio 10) – Roma. 8 luglio. Filippo Timi recitante. Giuseppe Albanese pianoforte. Musiche di Debussy testi di Verlaine, Renan, Leconte de Lisle, Shelly. Produzione: I concerti nel parco.

Quando Rosellina Archinto pubblicò l'epistolario di Claude Achille Debussy lo intitolò "I bemolli sono blu", ispirata dalla poetica con la quale lo stesso, in una lettera intorno alla sua unica composizione teatrale *Pelléas e Mélisande*, descrive lo stato d'animo nel quale ci si trova quando si termina una creazione "...e comunque, concludere un'opera, non è forse un po' come la morte di una persona amata? Un accordo di nona... i bemolli sono blu..." in questa frase c'è l'essenza del suo mondo, l'eccezionalità dell'uomo prima che dell'artista, il suo modo non convenzionale di sentire e di esprimere, evocando immagini forti per poi colorarle di un simbolismo delicato che rende il concetto eterico, quasi vagheggiato, sussurrato.

Pur rimpiangendo di non aver mai imparato a dipingere, uscendo dagli schemi armonici del romanticismo e facendo della musica uno strumento che va ben oltre lo scopo che fino ad allora le si era dato, la sua opera supera di gran lunga la descrizione pittorica; slegando la musica dalla regola ferrea secondo la quale, nel componimento, si dovesse seguire una struttura e sostituendola con il concetto geniale secondo il quale il suono debba andare da sè, libero nelle assonanze che colorano le descrizioni, senza bisogno di nessuna struttura limitativa, se non la percezione dell'orecchio.

Il suo carattere era schivo, la sua fisicità goffa, il suo modo di suonare il pianoforte impetuoso.

Entrato al Conservatorio di Parigi all'età di dieci anni, nel 1878, frequentando l'ultimo anno, alle prese con il corso di armonia, si manifesta il suo estro nel cercare soluzioni non convenzionali, ingegnose, eleganti, bellissime ma non scolastiche e quindi considerate sbadataggini dal suo insegnante, Emile Durant, preparato ma privo di elasticità.

E proprio a causa di questa nota di "demerito" che Claude, vedendo sfumare la sua carriera come pianista, accetta l'incarico fornitogli da un suo affezionato insegnante, Marmontel, e si ritrova, nell'estate del 1879, appena diciassettenne, in un ambiente non convenzionale e consueto, proprio come le sue armonie.

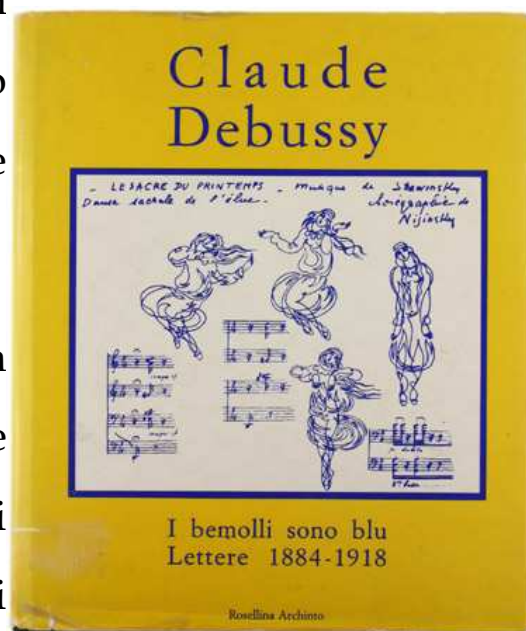
Ingaggiato presso il castello di Marguerite Wilson, una affascinante e colta donna inglese, che amava contornarsi di artisti e manifestava tre passioni su tutte: la poesia di Flaubert (spesso ospite del suo salotto), la prima pittura italiana e Wagner, Claude viene a contatto con un ambiente artisticamente stimolante che lo porta, presa una svolta wagneriana, a decidere di divenire un compositore.

Nel centocinquantésimo anniversario dalla sua nascita, quale miglior modo per ricordarlo se non con una carrellata delle sue composizioni più intense, intervallate dalla lettura di testi

atti a rievocarne l'ispirazione, in un luogo che, per alcuni casi singolari, ritrasmette la stessa spiritualità che traspare dalle sue lettere, lette da Filippo Timi, come dalle sue composizioni per pianoforte, eseguite da Giuseppe Albanese.

Uscito dal Conservatorio, arricchito culturalmente ed artisticamente dai suoi ingaggi estivi presso l'alta società borghese liberale e salottiera, dopo Madame Willson, è per tre anni pianista accompagnatore della russa Madame Von Meck che lo porterà con sé in giro per l'Europa, dà i suoi primi saggi compositivi del genere *mélodie*, ispirati da Banville e da visioni parnassiane di alcune "Fetes galantes" di Verlaine .

A Parigi impartisce lezioni private o si offre alle dame come accompagnatore musicale e proprio di una di loro, diciannovenne, si



appassiona perdutamente, Marie Blanche Vasnier. Per la sua voce da soprano compone alcune melodie che non sono altro che bigliettini amorosi dalle sensuali armonie musicali; come nel caso del componimento “Le fille aux cheveux de lin”, da una poesia di Leconte de Lise, dove si legge: “baciare il biondo dei tuoi capelli, premere la porpora delle tue labbra”.

Nel 1884, spinto dalle insistenze del marito della sua musa, che ne ha gran stima, partecipa, vincendolo, al Prix de Rome; vittoria che lo costringe a sopportare per tre anni un ambiente accademico, al quale si sente superiore e di cui mal tollera la dottrina dei maestri.

Al suo ritorno a Parigi trova un editore, Durant, che gli pubblica tutte le opere e comincia a frequentare letterati, snobbando, ad eccezione di Chausson, tutti i musicisti. La sua quotidianità assume sempre più connotati Bohémien, tipici dell’ambiente letterario da lui frequentato; la sua vita sentimentale diventa disordinatissima. Il suo isolamento dagli ambienti musicali gli costa molto in termini economici, versa in cattive acque ma viene di quando in quando risollevato dalla generosità del suo più grande amico: Louys.

Di sicuro in questo periodo, libero da ogni gravame, può nutrirsi culturalmente di tutto ciò si avvicini di più al suo sentire.

Si appassiona alla lettura di Baudelaire, all’Esposizione Universale del 1889 si entusiasma per la musica: spagnola, russa e giavanese; quest’ultima ricca di sonorità inusitate in Europa, lo attrae su tutte per l’uso delle percussioni



e per l'elaborato intreccio polifonico. Rivede così le sue letture parnassiane delle poesie di Verlaine, caricandole di simbolismi esistenziali: in "Clair de Lune" terzo movimento della Suite Bergamasque , dopo un inizio rarefatto e sospeso e una parte centrale in cui si annida un lampo di lucidità salvifica, si ritorna al sussurrato simbolismo della natura che supervisiona il creato.

L'associazione con quanto lo aveva preso nella musica spagnola si ritrova nella Suite Estampes, in particolare nel brano "Jardins sous la pluie", in cui è forte la suggestione dell'acqua nella descrizione spagnolesca di un paesaggio onirico sotto la pioggia autunnale.

Di questo periodo, indubbiamente il più vero dell'artista, sono anche "Masques" e "L'isle Joyeuse":

Il primo, in parte ispirato al quadro di Watteau "Mezzetin" e in parte ai primi versi della poesia di Verlaine "Clair de Lune", racconta della maschera da mettere, fingendo gioia, per nascondere pubblicamente gli intimi tormenti che rendono l'uomo un "Pierrot"; nel secondo l'ispirazione viene tutta da un quadro, sempre di Watteau, intitolato "Imbarco per Citera", trasformato da Debussy nell'imbarco per l'isola della gioia intesa come amore.

Entrambi i brani sono connessi alla sua vita sentimentale che, nel 1904, lo lega alla colta e brillante Emma Moyse con la quale scappa verso l'Inghilterra (si imbarca per l'isola dell'amore), dopo una convivenza burrascosa di nove anni con Gabrielle Dupont, detta Gaby e il matrimonio con la modella Rosalie Texer detta Lily, della quale non sopporta più la pochezza interiore.

C'è da dire che le sue fortune in questo periodo migliorano, grazie all'affermazione della sua opera teatrale, ma, nonostante ciò, data la nuova vita che intraprende e i suoi alti costi, le sue condizioni economiche continuano ad essere precarie e cominciano a renderlo inquieto e quest'inquietudine, unita alle prime avvisaglie del male che lo ucciderà nel 1918, nel pieno della guerra, durante un bombardamento sulla città di Parigi, viene trasmessa anche alle sue opere.

Ricordiamo dai Preludi composti tra il 1909 e il 1913: "La Cathedrale engloutie" da cui traspare la correlazione tra la profondità del mare e quella dell'animo, come riportato nella superba descrizione che Ernest Renan fa della leggendaria isola bretone di Is: "Nei giorni di tempesta...si scorgono nel cavo dei marosi le punte delle guglie delle sue chiese; nei giorni di calma, si ode venir su dall'abisso il suono delle sue campane modulante l'inno del giorno. Mi pare spesso, di avere in fondo al cuore un'isola di Is...". Sempre dai Preludi, ispirato dalla poesia di Percy Bysshe Shelly "Ode to the West Wind", compone "Ce qu'a vule vent d'Ouest". La poesia descrive con i toni tenui della stagione autunnale, il vento dell'Ovest,

novello Caronte che porta spirando, foglie morte a moltitudini, come colpite da una pestilenza e accompagna al loro letto di morte invernale i germogli, fin quando la primavera li risveglierà a nuova vita. Con questa struggente visione dell'inevitabile autunno, sembra volersi congedare dal mondo, resosi conto di non aver più margine per una nuova primavera e esaltando l'autunno come una dolce stagione dell'animo, preludio ad un inverno che lo porterà via con sè; ironia della sorte morirà quattro giorni dopo l'Equinozio di Primavera.

Sul palco, quasi a posizionare la musica dalla parte del cuore, l'ottimo pianista Giuseppe Albanese viene posto alla sinistra dello spettatore. Grazie alla sua cura nell'esecuzione e al suo



studio appassionato per l'uomo Debussy, per il cui anniversario ha inciso il cd "Debussy. Pour le Pino", ribelle e innovatore oltre che introverso e passionale riesce a trasmettere tutto il turbamento e l'incanto dominando lo strumento con l'impeto che similmente Debussy metteva nel eseguire i suoi brani.

E alla sua destra, la ragione, Filippo Timi, alla sua prima lettura drammatizzata di testi di una personalità così innovativa forte e profondamente poetica da paragonarsi sicuramente al genio di Carmelo Bene, al quale Timi non ha mai fatto mistero di ispirarsi, che "eseguiva",

anche quando scomposte, le parole scritte come le note di uno spartito, usando come strumento la propria voce.

La sua lettura è ipnotica e come se sul palco i due protagonisti si trovassero in una dimensione parallela, ma non estranea, dominata dal suono come unica espressione delle emozioni, che cadono copiose dai fogli che Filippo tiene in mano e dai capelli di Giuseppe scossi nell'impeto del movimento. E' tutto fermo lì... eppur tutto si muove, stravolgendo le attese dello spettatore che, come un gatto allunga il collo e allarga gli occhi puntando la successiva suggestione pronto a balzarci dentro; è un piano dove tutto è sospeso ma più tangibile del reale.

Suggestivo il luogo, Villa Doria Pamphilj, dove Debussy passeggiò spesso durante il suo soggiorno romano, bella la circostanza nella quale, tramite Timi si è omaggiata un'altra anima geniale, nel decennale dalla scomparsa, a pochi passi da Villa Corsini (Casa dei teatri), che ospita la Fondazione "Immemoriale di Carmelo Bene"; in fine magico ed etereo il duetto tra Filippo e una farfalla notturna entrata fortuitamente nel cono di luce che lo illuminava, con la quale Filippo sembra dialogare e che si posa per lungo tempo sul suo pantalone... Chou-chou... era il soprannome della figlia di Debussy ...che tradotto dal giapponese vuole dire... farfalla.

ULTRACOMICI ALL'OMBRA DEL COLOSSEO CON DARIO BANDIERA PRESENTATORE-MATTATORE

di Alessandro Tozzi



Roma, All'Ombra del Colosseo, dal 27 e 28 luglio 2012

La rassegna *All'Ombra del Colosseo* di Federico Bonesi dell'Associazione Castellum riesce sempre a proporre novità

interessanti insieme ai cosiddetti "cavalli sicuri".

Una delle interessanti novità di questa edizione sono le due serate *Ultracomici* con Dario Bandiera in veste ufficiale di presentatore e/o spalla di una serie di ospiti. La verità alla fine è che, senza nulla togliere agli altri, da presentatore si trasforma in protagonista assoluto con tutto il suo repertorio di gag e improvvisazione.

Regala una prima, esilarante, mezz'ora di spettacolo coi suoi celebri vocalizzi ed effetti sonori distorti, tutti prodotti con la propria voce; cinguettii, musica disco,



spari, tutto. Momenti specifici sono dedicati alla discoteca, ai peti, al

dileggio di certi film americani in cui c'è sempre un assassino che gioca come il gatto col topo con le proprie vittime. Qua e là prende in giro a casaccio individui in platea, come da buona tradizione del miglior cabaret.

Prende in giro anche Andrea Perrozzi, che lo accompagna egregiamente per tutta la serata alla tastiera: lo prende in giro proprio per la tastiera stessa, recente acquisto e secondo lui grande fregatura. Ogni 5 minuti sembra cacciarlo, si salutano, poi lui resta perché sono troppo, troppo amici... e lo spettacolo ci guadagna perché ci regala un commosso ricordo del grande Alberto Sordi, con *Ciao Albè*, canzone nata dalla sua penna proprio nei giorni in cui Albertone ci lasciava, nel febbraio 2003. Esecuzione perfetta,

ottima voce e accompagnamento video con

immagini del grande figlio di Roma.

In mezzo ai deliri di Dario Bandiera, grandissimo anche nel tentativo di parlare romanesco e in quello, ovviamente molto più riuscito, di parlare in siciliano, quattro artisti comunque meritevoli.

Primo tra questi Magico Alivernini, il coloratissimo mago dalla battuta a ritmo serrato, ma al tempo stesso prestigiatore

preparatissimo. Battute incalzanti pronunciate insieme a numeri di grande effetto, per dirne uno su tutti quello del giornale completamente strappato e



istantaneamente, anzi magicamente, ricomposto. Intervento breve ma intenso per la velocità a raffica.

Poi è la volta di Angelo Duro direttamente da *Le Iene*, di verde vestito come di consueto, impegnato nel suo frenetico balletto e a seguire in alcune divertenti battute.

Tornando nei ranghi della capitale, si passa poi a Emilio Pitzalis (anche se di derivazione *Zelig*), l'uomo delle freddure veloci, dei botta e risposta rapidi, che regala altre risate in ordine sparso.

Infine Gianluca Ansanelli, che ricordiamo anche per i suoi meriti di autore per altri artisti e autore-regista di programmi televisivi e ora pronto al debutto cinematografico con *All'ultima spiaggia*, film in uscita ad ottobre con molti degli artisti di *All'ombra del Colosseo* nel cast. Stavolta conserva alcune buone battute per sé e le utilizza con mestiere.



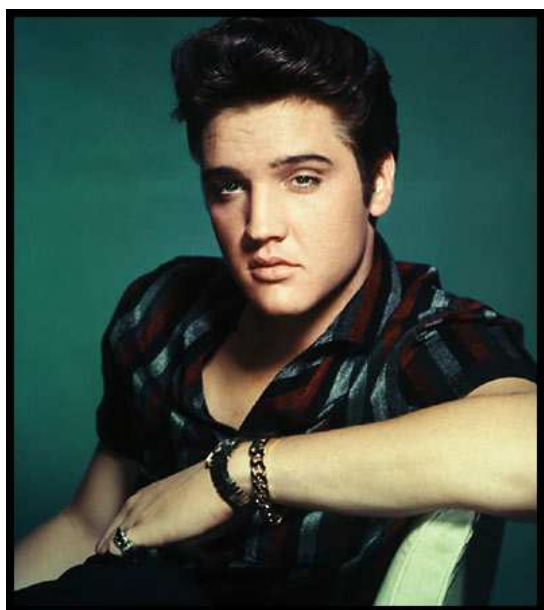
Resta comunque lui, Dario Bandiera, il collante di tutti, il funambolo assoluto dello spettacolo, quello dal repertorio infinito non solo di battute vere e proprie, ma anche e soprattutto di movenze e mimiche per tutte le circostanze. Un fenomeno.

Dopo aver celebrato tanti romani doc bravissimi, diamo quel che spetta anche ad un artista “esterno”.

MUSICA MUSICA

OMAGGIO AL RE DEL ROCK & ROLL 35 ANNI FA SE NE ANDAVA ELVIS

di Alessandro Tozzi



Difficile dire o scrivere qualcosa di nuovo di Elvis, la prima icona del rock che ha fatto strappare i capelli alle adolescenti del suo tempo.

Origini umili, unico sopravvissuto di due gemelli (pensate un po', potevamo averne un altro uguale), viene notato (e soprattutto sentito cantare) da Sam Phillips della Sun

Records, dove Elvis si è recato per puro caso, in qualità di camionista per effettuare una consegna. Gli fa ascoltare *That's all right mama*, sua rielaborazione di un pezzo di Arthur Crudup, e lo folgora. Il brano diventa un successo nazionale. Seguono *Blue moon of Kentucky* ed altri pezzi che scrivono, anzi riscrivono, la storia della musica.

Ma la storia della musica la riscrive ribaltando tutte le convenzioni in uso all'epoca: canta quasi come un nero ma è bianco, sintetizza rock, blues e country, è un innovatore e un provocatore dal vivo. Le ragazzine impazziscono, uno sguardo di Elvis vale oro, il colonnello Tom Parker lo gestisce commercialmente per tutta la vita facendo la sua fortuna in termini di immagine e qualche volta facendogli anche perdere qualche occasione per eccessiva avidità.

Il famoso movimento di bacino di Elvis attira la contestazione dei più puristi ma non basta ad ostacolarne l'ascesa: oltre agli spettacoli arrivano le apparizioni televisive con *Heartbreak hotel*, *Love me tender*, *Hound dog* ed Elvis diventa già mito.



Dopo questi 5-6 anni e il servizio militare si apre la parentesi cinematografica, di grande successo commerciale e secondo il sottoscritto di scarso valore artistico, in cui il nostro di solito interpreta il fighetto di turno e canta qualche canzone.

Dopo un decennio di questo successo e di grande solitudine effettiva perché vittima del suo successo, Elvis sente la mancanza del contatto con la gente e decide il grande ritorno sulle scene da rocker.

Almeno due i colpi di coda sensazionali, a parte l'incessante attività dal vivo, anche se sempre snobbando l'Europa e dedicandosi solo agli Stati Uniti: lo show televisivo *Comeback special* del 1968, un successo gigantesco in cui Elvis fa un po' di tutto con ascolti record, e il primo live della storia

trasmesso in diretta via satellite in

tutto il mondo o quasi, *Aloha from Hawaii* del 1973.

In questi anni un nuovo corso di creatività ci regala altre serate memorabili interpretando classici come *Suspicious minds*, ma anche un

Elvis ingrassato, imbottito di psicofarmaci, perennemente nervoso e sempre più arrancante nel gestire il suo successo e la sua persona. Si circonda di una severissima "security", la famosa *Mafia di Elvis*, diventa un'impresa impossibile per chiunque avvicinarlo. Malori, malumori ed allarmi si susseguono fino al disgraziato 16 agosto 1977, in

cui le cronache lo raccontano colpito da infarto in bagno.

Ma è una morte troppo banale per un mostro del genere perciò cominciano a circolare una serie di teorie, a dire di ciascuno tutte fornite di prove più o meno attendibili, compresa quella della messa in scena per ritirarsi sotto falso nome a godersi la



vita.

Forse difficile credere a quest'ultima tesi, soprattutto se si pensa che Elvis è stato raramente autore dei suoi successi, ma "soltanto" un eccezionale performer.

Doveva averne davvero le scatole piene, ma è stato proprio lui a voler tornare protagonista, a volersi nutrire delle caratteristiche urla femminili che inondavano i suoi concerti e degli sguardi incantati delle bellezze in prima fila. E' lui che ha cominciato a vestirsi "da scena" prima di ogni altro.

E' lui che ha fatto per primo dello spettacolo dal vivo l'essenza vera del rock, lui che, al di là delle indiscusse qualità davanti al microfono anche in episodi più "baritonal" come *Don't be cruel*, ha introdotto le movenze del rock & roll, guardate qualche filmato di *Heartbreak hotel* o di *Jailhouse rock*.



Più facile forse ritenerlo vittima della sua vita sregolata, in parte anche imposta dai ritmi forsennati del suo successo.

In ogni caso sarà durissima eguagliare la dimensione del suo mito, forse a tutt'oggi solo quello dei Beatles è paragonabile su scala così mondiale.

GOTTHARD, NUOVO CORSO OK NIC MAEDER AL POSTO DEL COMPIANTO STEVE LEE

di Alessandro Tozzi



GOTTHARD - FIREBIRTH - NUCLEAR
BLAST - 2012

Produzione: Leo Leoni & Paul Lani

*Formazione: Nic Maeder - voce; Leo Leoni -
chitarra; Freddy Scherer - chitarra; Marc Lynn -
basso; Hena Habegger - batteria*

*Titoli CD1: 1 - Starlight; 2 - Give me real; 3 -
Remember it's me; 4 - Fight; 5 - Yippie aye yay; 6 -
Tell me; 7 - Shine; 8 - The story's over; 9 -*

*Right on; 10 - S.O.S.; 11 - Take it all back; 12 - I can; 13 - Where are you; 14 -
Starlight acoustic version (bonus track)*

Quanti dubbi sul destino dei Gotthard dopo quell'infame 5 ottobre 2010 che si è portato via in un attimo Steve Lee!

E che rapidità questo *Firebirth* a dissolverli istantaneamente!

Pescato Nic Maeder in Australia, i Gotthard ripartono e lo fanno con un disco che presenta almeno 5-6 pezzi, tra i 14 della tracklist (compresa la bonus track acustica) parecchio al di sopra della media. L'opener *Starlight*, singolo rompighiaccio, chiarisce subito che, nonostante il rispetto, il nuovo

arrivato non ha alcuna soggezione a mettersi davanti a quel microfono. E' un rock vero, una voce potente senza essere cattiva, è solo aggressiva dove occorre. Ed è anche un pezzo che entra bene in testa.

A seguire *Give me real*, episodio che rimanda ai primi Gotthard, insieme alla nevrastenica *Fight*, voce di nuovo sugli scudi; il termine di paragone suggerito dai miei ricordi è *Downtown* sull'album d'esordio del 1992. Anche *I can* è hard vero, per velocità e ruvidità.



Però ricordiamo che i Gotthard sono anche maestri della melodia, e allora ecco *Remember it's me*, *Take it all back* e soprattutto la dedica al compagno scomparso, *Where are you*, pezzo di grande intimità, di buona fattura ma di fronte al quale qualsiasi valutazione tecnica diventa irrilevante. Qui c'è il cuore a servire il piatto pronto.

Brani invece di più facile presa, anche se sempre in perfetto stile Gotthard senza mollezze, sono *The story's over*, altro refrain autostampante, *Right on* col suo wah-wah e col miagolio martellante della chitarra di Leo Leoni, e soprattutto il coretto facile facile, direi quasi infantile, di *Yippie aye yay*, che, superata la barriera della frivolezza, si rivela anch'essa tosta. Ai concerti non dite che non la cantate perché non parlate inglese...



Il bonus finale è *Starlight* in versione unplugged, che ne conferma la qualità.

Il gruppo non si è snaturato per niente: i riff hard ci sono sempre e stavolta dominano anche più di altre volte la componente melodica. Nic Maeder non è diversissimo dal grande Steve Lee ma brilla di luce propria. E non trema affatto, nonostante il mondo intero lo attendesse al varco; era lui alla vigilia dell'uscita del disco il punto interrogativo.

Mai visto un punto interrogativo diventare esclamativo?

HELLZAROCKIN, MUSICA E FUMETTO

UN LEGAME SEMPRE FORTE

di Alessandro Tozzi



GIANLUCA MOROZZI – HELLZAROCKIN
– TUNUE' – 2012

*Disegni di Sergio Algozzino, Bianca Bagnarelli,
Michele Petrucci, Giulia Sagramola e Jacopo
Vecchio*

Formato 24 x 16,5 cm – Pagine 100 a colori

Diventare un fumetto è un ottimo indicatore per dire che si è diventati mito: ricordo ad esempio da bambino di aver letto storie a fumetti di Stanlio & Ollio.

In musica, dopo i Kiss coi fumetti Marvel nel 1976, grazie ad un'immagine che già di per sé molto si prestava alla rappresentazione fumettistica, è stato un gran proliferare.

Forse però nessuno lo aveva fatto prima nel modo in cui lo ha fatto Gianluca Morozzi, fantasioso sceneggiatore per le sapienti mani di cinque disegnatori, uno per storia, uno per mito.

Le brevi storie intrecciano realtà ed immaginazione, passato e presente, fatti veri e conclamati con altri supposti, come quello della fantomatica morte

“nascosta” di Paul McCartney. Il passato può essere visto in un altro modo rispetto a quello accettato, il futuro può essere qualsiasi cosa per natura, il presente può nascondere tanti dettagli impensabili. Così nelle storie troviamo cose risapute, altre immaginate, altre inimmaginabili, ma affascinanti. Il denominatore comune è il mito in musica, quel gradino che si scavalca quando non si è più solo bravi musicisti o compositori, ma quando si è geni, quando si è grandissimi.



Apri Giulia Sagramola con Bob

Dylan: un'intrigante storia delle sue sette vite, un tratto forte e deciso, un solo colore per vignetta, una spiegazione fiabesca alle metamorfosi di una carriera lunghissima.

Poi Michele Petrucci si occupa di Paul McCartney con tavole buie, come il mistero o presunto tale che aleggia sul personaggio, una malinconia di fondo nei fondi e nei colori per un'altra versione dei fatti.

Jacopo Vecchio esplora il fenomeno John Lennon, e qui tutto è più luminoso, nonostante la tristezza dei fatti accertati con quell'omicidio del dicembre 1980. Vittima e carnefice si incontrano e può accadere di tutto.

Con lo zampino di Davide Calì e disegni di Bianca Bagnarelli Gianluca Morozzi partorisce anche una storia dei Motley Crue in cui mescola i

musicisti nelle formazioni storiche del rock, resuscita i morti e uccide i vivi. A fine storia compaiono perfino Beavis & Butthead, i maldestri metallari-fumetto televisivi. E' l'episodio più "colorato".



A chiudere Ozzy Osbourne, discusso mito del metal strappato da una misera vita e inventato divo, rappresentato dai tratti più tenui di Sergio Algozzino. C'è spazio anche per l'horror e l'albo si conclude in... gloria: con menzione di Dio, nel senso

di Ronnie James... chissà che non sia lui il prossimo ad essere disegnato...

Musica, fumetto e fantasia: tris d'assi perfetto!

ADDIO A JON LORD

STORICA TASTIERA DEI DEEP PURPLE

di Alessandro Tozzi



Lo scorso 16 luglio, dopo un anno di cure e di lotta contro un tumore al pancreas, è venuto a mancare Jon Lord, tastiera, membro fondatore e uno dei componenti fondamentali dei Deep Purple, dopo circa 5 anni di lontananza dalle scene per problemi fisici, anche precedenti alla diagnosi finale.

A lui vanno attribuite, almeno in coabitazione, storiche composizioni dei Deep Purple, come la celebre *Smoke on the water* pubblicata nel 1972 sull'album *Machine head*, praticamente il riff che chiunque al mondo esegue imbracciando una chitarra, anche alle primissime armi.

Il suo grande merito, però, oltre



a quello di aver dato vita ai Deep Purple stessi insieme a Ritchie Blackmore, è quello di introdurre in modo nuovo organi e tastiere in ambito rock: il suo organo, già nel 1968, viene amplificato attraverso amplificatori per chitarra Marshall. Ne esce un suono nuovo e congeniale all'hard rock che propongono i cinque in quegli anni.

In più ci sono le cognizioni musicali classiche di Jon Lord a fare il resto, visto che cresce in una famiglia di musicisti. Insieme alla voce di Ian Gillan e alla chitarra di Ritchie Blackmore, è forse il principale marchio di fabbrica del sound dei Deep Purple, nei quali milita in quei primi 7-8 anni che fanno la storia della musica, dagli esordi fino a *Come taste the band* del 1975, fino al

buon rientro del 1984 con *Perfect strangers* e tutti gli anni '90.

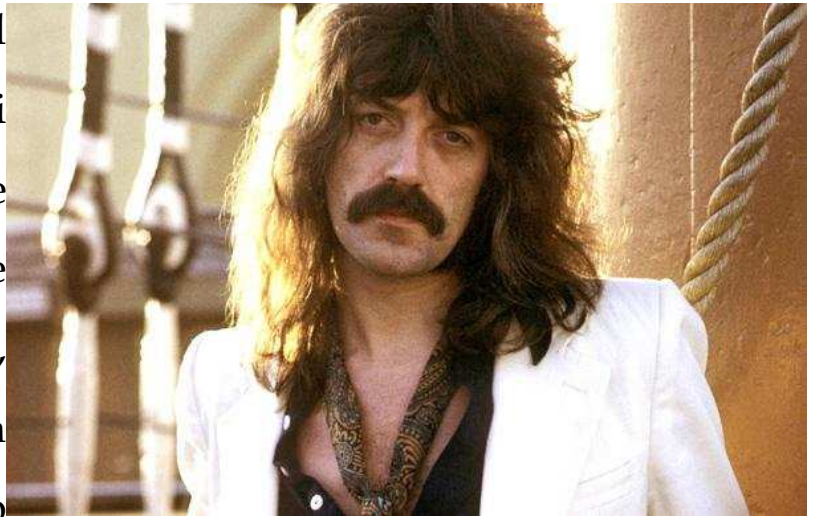


Come esempi delle sue qualità suggerirei di ascoltare l'immortale *Lazy*, sempre edita nel 1972 su *Machine head*, oppure il soffice solo centrale di *Woman from Tokyo*, brano d'apertura di

Who do we think we are? del 1973, ma sono solo due esempi.

Negli anni fuori dai Deep Purple contribuisce anche agli anni migliori dei Whitesnake di David Coverdale, da *Trouble* del 1978 a *Slide it in* del 1984, oltre a duna gran quantità di porgetti solisti e paralleli, anche con membri ed ex membri degli stessi Whitesnake o dei Deep Purple.

Ritiratosi dai Deep Purple nel 2002 per problemi fisici, negli ultimi anni tiene vivo l'interesse per la musica scrivendo e pubblicando molto materiale, lasciando comunque ogni attività concertistica nell'ultimo paio d'anni.

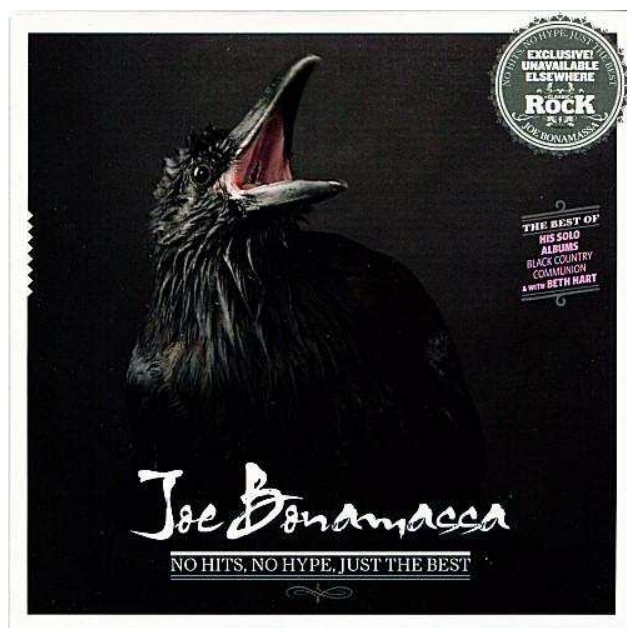


Lui ha scelto di andarsene senza clamori, ritirandosi ed aspettando il fatal momento, ma forse consapevole di aver lasciato l'impronta che voleva.

JOE BONAMASSA A "RACCOLTA"

UNA SELEZIONE DI 12 CLASSICI ANTICIPA IL NUOVO CD

di Alessandro Tozzi



JOE BONAMASSA – NO HIT, NO HYPE, JUST THE BEST – 2012

Formazione: Joe Bonamassa – voce e chitarra; Glenn Hughes – basso e voce; Jason Bonham – batteria; Derek Sherinian – tastiere

Titoli: 1 – Blue & evil; 2 – Dust bowl; 3 – The ballad of John Henry; 4 – Sloe gin; 5 – Miss you, hate you; 6 – Black lung heartache; 7 – The battle for Hadrians wall; 8 – One last soul; 9 – Sinner's prayer; 10 – Woke up dreaming; 11 – Palm trees, helicopters & gasoline; 12 –

Asking around for you

Per quanto mi riguarda ho individuato il degno erede di colossi della chitarra blues come B.B. King o certe espressioni di Eric Clapton.

Si tratta di questo Joe Bonamassa, soli 35 anni e già una decina di album alle spalle con un supergruppo chiamato Black Country Communion, leggete la formazione per capirne lo spessore tecnico.

Ci sono tutti i crismi del grande blues-man, chitarra con un cuore grande, una voce a volte tenebrosa a volte carezzevole, come in *Dust bowl*, un sound

che in qualche occasione, come *The ballad of John Henry*, si fa sporco, una specie di blues ibrido ma efficace grazie anche a compagni di ventura di alto livello.

Questo prodotto in realtà è solo una raccolta di 12 pezzi pubblicati nell'ultimo decennio col supergruppo, che però anticipa di poco il vero nuovo disco, a questo punto già disponibile a prezzo proletario sul sito dell'artista, *Driving towards the daylight*.

Solo il sound presenta quelle sporadiche ruvidità, mai la voce, che resta sempre una compagnia talora dolce, talora sofferente, altre volte lontana in una commistione quasi country. Però c'è anche il ritmo dell'opener *Blue & evil*, le reminiscenze ZZTop di *Dust bowl*, la prepotenza di *Black lung heartache*, o la voce di Glenn Hughes come ciliegina sulla torta in *One last soul*. Forse *Sinner's prayer* è il miglior esempio di blues moderno, anche



se ad ascoltarla mi appare il tipico volto travagliato di Janis Joplin. *Woke up dreaming* attacca con un martirio inflitto alla chitarra acustica, su cui il nostro appone una voce leggermente più roca del solito, ma quanto mai adatta.



Joe Bonamassa si è convertito al blues a 12 anni, dopo gli studi classici, e probabilmente ha realizzato un'ottima sintesi di tutto ciò che ha ascoltato, mettendoci di proprio l'amore per lo strumento, una grande tecnica ed una voce

congeniale.

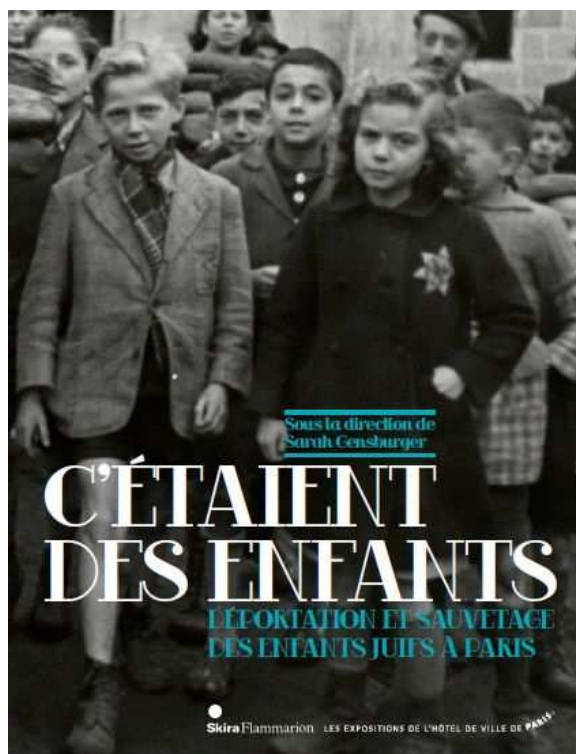
Un artista di cui va solo verificata la naturale crescita, a cominciare dall'attuale nuova uscita.

PARIGI PARIGI

C'ETAIT DES ENFANTS

HOTEL DE VILLE DE PARIS DAL 26 GIUGNO AL 27 OTTOBRE 2012

di Claudia Pandolfi



I saloni dell'Hotel de Ville di Parigi ospitano dal 26 Giugno al 27 Ottobre la mostra "C'était des enfants" per onorare la memoria dei bambini ebrei parigini che hanno perso la vita durante la seconda guerra Mondiale. Il visitatore è guidato alla scoperta di documenti originali, lettere, fotografie, disegni e documenti ufficiali. Nel luglio del 1942, quasi 14.000 parigini sono stati arrestati dalla polizia francese e, in larga misura,

riuniti presso il Velodrome d'Hiver. Tra loro molti bambini. Nel settantesimo anniversario del rastrellamento del Vel d'Hiver, Paris City Hall ha voluto onorare la loro memoria e quella di migliaia di loro

compagni, sopravvissuti all'Olocausto grazie alla rete di azione Rescue o la solidarietà dei parigini che incarnarono l'onore della capitale Francese.

Il destino dei bambini ebrei è fondamentale per l'Olocausto. La scelta di identificare, perseguire, arrestare, deportare e sterminare bambini è l'indicatore ultimo della natura radicale di ciò che i leader nazisti hanno chiamato la "soluzione finale della questione ebraica".

In tutta Europa, 1,5 milioni di bambini ebrei sono stati uccisi. Tra questi, 11 400, di cui 2000 non avevano neanche sei anni, sono stati deportati dalla Francia o sono stati uccisi in uno dei campi di



internamento situati nel territorio. La maggior parte di queste giovani vittime erano giovani parigini. Duecento solo tornati vivo. Quasi l'80% dei bambini ebrei che vivevano a Parigi nel 1939, però, è sopravvissuto alla guerra, mobilitando i loro genitori, le reti di resistenza ebraica e la solidarietà attiva di molti parigini. "Survivors", "bambini nascosti", "sopravvissuti" sono termini per descrivere i molti bambini scampati alla deportazione. Essi coprono entrambe le esperienze individuali e vi invitiamo a chiederci "sopravvivere, e dopo?".

La complessità e la diversità di queste *infanzia* ebraiche confrontate alla Shosh è fondamentale per questa mostra. I bambini come soggetti di



questa storia - nelle parole di Serge Klarsfeld.

La storia dal punto di vista dei bambini.

Questa mostra presenta molti documenti inediti provenienti da collezioni private, per esempio, il diario tenuto a luglio del 1942 da un adolescente ebreo di Parigi, membro degli scout ebrei, che ripercorre Parigi il giorno della retata del Velodrome d'Hiver per salvare i bambini lasciati soli.

Queste lettere, fotografie, disegni e documenti coprono il periodo dell'occupazione, ma anche l'immediato dopoguerra, quando, per molti bambini ebrei, le difficoltà permangono. E' esposta una lettera scritta dallo zio di una bambina ebrea, orfana, cresciuta con amore per molti anni da una famiglia non-ebrea che sottolinea la misura del dramma. La profonda riconoscenza per la decisione di riprendere il bambino ebreo e di allevarlo in un ambiente domestico che più si avvicina a quella che conosceva prima della guerra.





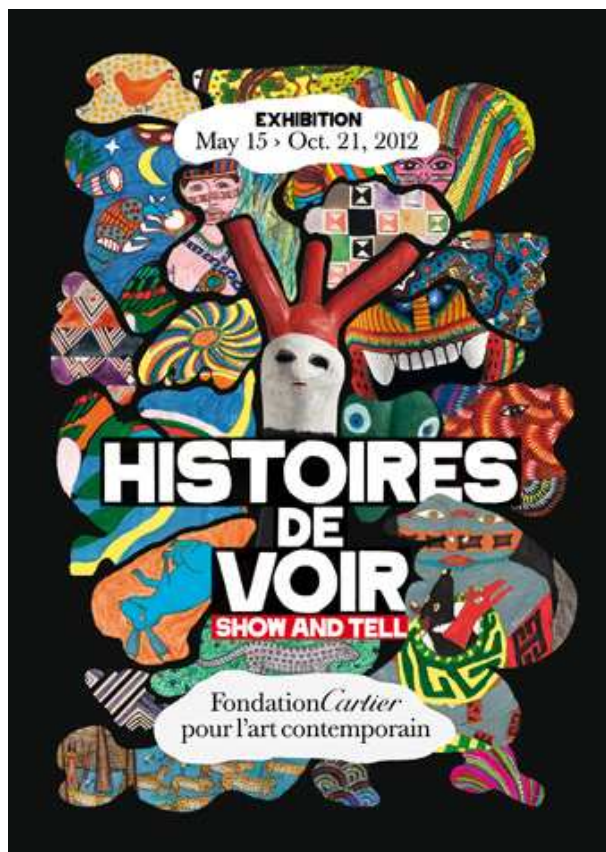
“C’était des enfants” è una mostra che ripercorre il viaggio di bambini ebrei, Parigi di ieri e di oggi, nascosto durante la guerra. Tre di loro hanno accettato di parlare dei loro ricordi, della froza dimostrata e dell’umanità/disumanità di

quel periodo turbolento.

HISTOIRES DE VOIR, SHOW AND TELL

FONDATION CARTIER DAL 15 MAGGIO AL 21 OTTOBRE 2012

di Claudia Pandolfi



Dal 15 maggio al 21 ottobre l'esposizione *Histoires de voir, Show and Tell* racconta la storia di oltre 50 artisti a livello mondiale, pittori, scultori, designer e registi provenienti da paesi come Brasile, India, Congo, ma anche di Haiti, Messico, Paesi europei, Giappone, America. Gli artisti vivono a Parigi o Port-au-Prince, a Tokyo o nella periferia di Città del Messico, in Amazzonia o in campagna non lontano da Mumbai. Da quando sono stati scoperti

questi hanno imparato a guardare i contesti in circostanze insolite, spesso considerati come "naïf" che raramente sono stati invitati a presentare il loro lavoro in istituzioni dedicate all'arte contemporanea.

Sguardo diverso

Vedere storie nasce dalla curiosità di vedere e capire ciò che l'arte dice. Arte



"naïf", "autodidatta" o "primitiva", che stabilisce di incontrare gli artisti attraverso percorsi diversi da quelli imposti dai codici visivi dominanti, rivedere il rapporto tra arte contemporanea e arte popolare, tra arte e



artigianato. La mostra affronta il desiderio di liberare lo sguardo e vedere in modo diverso, per dare voce ad artisti e comunità di artisti che riprendono il mondo con occhi stupiti.

Fa conoscere gli uomini e le donne per

cui l'arte è un mondo ristretto ma estremamente sensibile di cuore le cui opere sono "documento vivo" nelle parole di Alessandro Mendini, architetto e designer italiano, che in scena la mostra.

Voce d'artista

Con oltre 400 opere, accompagnate da filmati e testi che suggeriscono di leggere la parola degli artisti, per comprendere i contesti in cui viene visualizzata la loro arte, la mostra rivela una vasta rete di collegamenti, complicità segreta tra opere provenienti da geografie, culture e conoscenze diverse.

Nonostante la diversità di stili, molti elementi collegano i lavori insieme: l'esuberanza del colore, distorsione scale e prospettive, la stilizzazione delle forme, ma

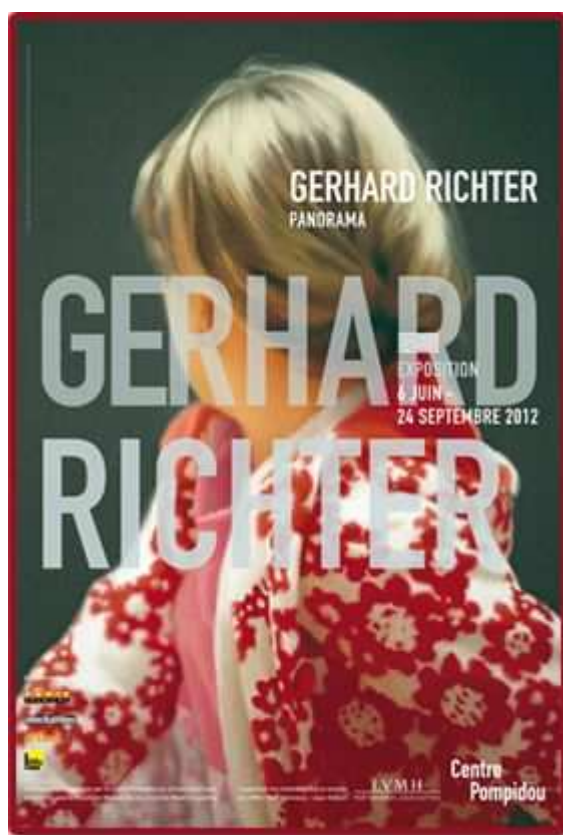


anche la rappresentazione della natura, animali e volti, come anche sogno e fantasia. *Histoires de voir* celebra l'esistenza di altri pensieri, la ricerca di nuove forme, suggerendo che una molteplicità di arte contemporanea è possibile. La mostra afferma il potere creativo degli artisti per i quali pittura, modellazione, film, disegno, cucito, scultura è sia una ricerca di conoscenza ed esperienza del mondo.

GERHARD RICHTER

CENTRO POMPIDOU DAL 6 GIUGNO AL 24 SETTEMBRE 2012

di Claudia Pandolfi

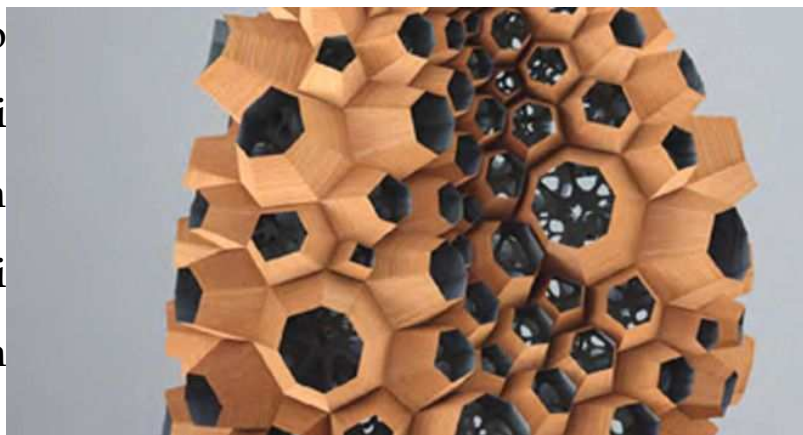


Questa retrospettiva celebra l'80mo anniversario di Gerhard Richter, ora riconosciuto come una figura importante nella pittura contemporanea. Un pittore classico nella sua pratica della professione e nella sua visione della pittura, e che la difende meglio che mai nelle sue opere e nei suoi scritti e nelle interviste che concede. "Non ho niente da dire e lo dico" è una frase di John Cage, che Richter ha fatto propria. Se egli difende la pittura contro ogni previsione -

soprattutto al di là dell'immagine fotografica - lo fa con mezzi più eterogenei di quanto sembri. Dopo le "foto-dipinti" realizzati con fotografie degli anni 1960, Richter crea una sorta di astrazione dai primi anni 1970 con una combinazione di gabbie colorate, una astrazione gestuale, in bianco e nero. Nel 1980 reinterpreta in modo erudito e inedito i generi storia e arte, ritratto, pittura storica, paesaggio, esplorando nuovi orizzonti creando

quadri dai colori aspri e dalle forme gestuali e geometriche allo stesso tempo. Alcuni grandi commissioni pubbliche offrono anche l'artista la possibilità di esplorare la dimensione monumentale o architettonica, e, infine, nel 2000, ha prodotto grandi sculture in vetro in risposta al *Grand Verre* di Duchamp.

Per 50 anni, Richter ha sorpreso non solo per la sua capacità di reinventarsi, ma anche per la sua capacità di trasformare, in ogni momento della sua carriera artistica, la storia della pittura.



"*Panorama*", la sua retrospettiva al Centre Pompidou, è il titolo della terza e ultima fase di un progetto itinerante che ha avuto inizio nella *Tate Modern* di Londra ed è proseguito nella *Neue Galleria Nazionale* di Berlino. Questo è anche il titolo del catalogo che, come l'esposizione, è il risultato di un lavoro collettivo sviluppatosi tra Londra, Berlino e Parigi, messo a punto un elenco di opere comuni, poi definito con la complicità dell'artista grazie ed un adattamento specifico alla luce dei luoghi e del pubblico.

I lavori sono stati rimossi e aggiunti in un insieme, un aggancio diverso in ogni fase. Ogni "*Panorama*" è unico. Il Centre Pompidou presenta una mostra tematica attorno a un salone centrale che evoca la forma del panorama. Inventato nel tardo XVIII secolo, il panorama diventa un'attrazione popolare nel XIX secolo. In una grande sala immersa nel buio

è installata una pittura curva. I visitatori arrivano da una piattaforma in cui si sentono circondati da l'immagine - di solito un paesaggio o una scena di battaglia. Le estremità superiore e inferiore del dipinto e delle sorgenti di luce oscurata nutrono l'illusione che il paesaggio sia veramente "là".



Questa struttura curva, organizzata intorno ad un promontorio centrale, rappresenta l'ispirazione della mostra di architettura del Centre Pompidou. Una sala triangolare si apre con nove camere e alcuni dei temi sono presentati in ordine cronologico. Geograficamente, questo "promontorio" ha anche un significato storico. La

presenza nella sala centrale di pannelli in vetro bianco e nero e grigio ricordano la prima mostra di Richter al Centre Pompidou, l'anno della sua inaugurazione nel 1977.

Infine, questa metaforica stanza "Panorama" di Parigi, evoca la rappresentazione schematica dell'angolo di visuale dell'occhio. Le opere assemblate in questa stanza rimettono in discussione tutto il percorso realizzato dall'artista fin dal 1960 creando un percorso che delinea la

visione dell'artista. Il panorama appare anche come il precursore del cinema che lo ha detronizzato nel XXmo secolo.

Prima che le immagini possano scorrere sullo schermo, lo sguardo del visitatore indugia sull'immagine panoramica e si distribuisce su questo. Con l'evoluzione dei dispositivi nel XXmo secolo, le fotografie cominciano prima a prendere forma di tabella fatte con le fotografie scattate con obiettivi grandangolari.

L'aspetto, la generalizzazione del film e della fotografia, rappresentano i due mezzi principali della cultura visiva. La pittura non può essere ignorata ed è costretta a misurarsi con questo. Richter è uno degli artisti che si occuparono della questione più rilevante e difficile in questo quadro ossia la moltiplicazione dell'immagine, vista sia in modo statico



(la fotografia) che in modo dinamico (il film). L'artista è stato inizialmente affascinato dalla capacità di riprodurre opere fotografiche di maestri del passato. Studente nella Germania orientale, li scopre in piccolo formato in bianco e nero. Una volta "passato a Ovest", egli decide di riprodurre fotografie a colori, nei primi anni 1960.

A questo punto Richter decide di invertire il processo di riproduzione delle opere e si dedica a fotografie tratte da riviste, giornali, album di famiglia, e

poi da lui riprese. I soggetti sono pop (oggetti comuni, familiari) o a sfondo sociologico (persone vicine, attrazioni turistiche, pubblicità). Nei primi anni 1970, Richter fa un passo importante nel suo stile pittorico e dipinge le immagini partendo da un particolare della sua tavolozza partendo dalla



fotografia degli stessi quadri astratti.

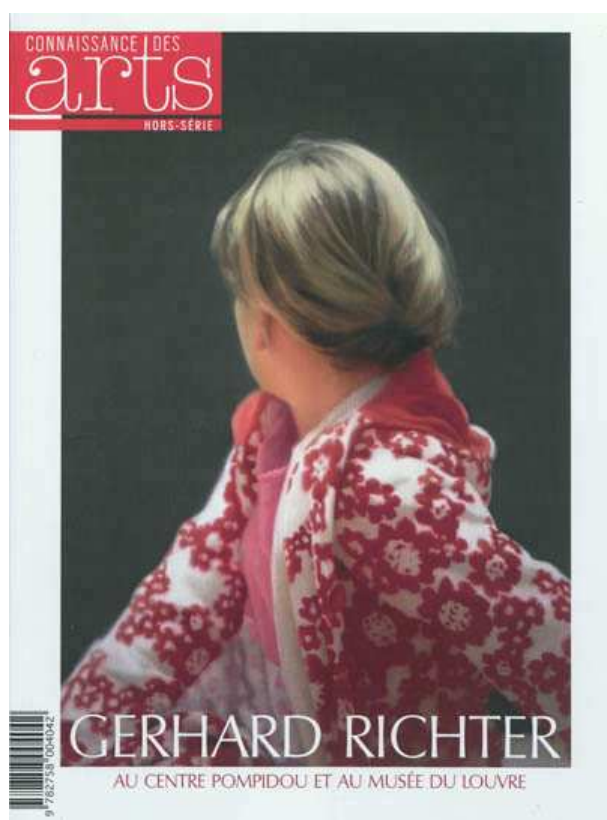
Nel tardo 1980, dipinse direttamente sulle fotografie e crea la serie di fotografie ridipinte. Un po' più tardi, egli non esita a effettuare il passo più

emblematico, per fare riproduzioni di queste edizioni. Nel 2002, Richter crea un'opera da una foto trovata, semplicemente ingrandendola, quella cioè di una città bombardata (Ponte 14 FEB 45). Infine, durante la preparazione di "Panorama" fissa un nuovo ciclo di opere che mettono in discussione in modo diverso questo paradigma del XXI secolo, la pittura contro la fotografia. Riconoscendo la potenza riproduttiva e "a carattere trasformativo" dell'immagine digitale, ricomponendo al computer un dettaglio di uno dei suoi dipinti astratti. Nasce così la serie *Stips* che sono stampe digitali su carta incollata su una lastra di alluminio e protette da plexiglass, tra cui il "Panorama" presso il Centro Pompidou presenta uno dei primi esempi di formato spettacolare.

ART CONTEMPORAIN - GERHARD RICHTER. DESSINS ET AQUARELLES 1957-2008

LOUVRE DAL 7 GIUGNO AL 17 SETTEMBRE 2012

di Claudia Pandolfi



In occasione della retrospettiva itinerante di Gerhard Richter alla Tate Modern (6 ottobre 2011-8 gennaio 2012), alla Nationalgalerie di Berlino (12 febbraio al 13 maggio 2012), e il suo arrivo al Centre Pompidou (6 giugno - 24 settembre 2012), il Louvre - partner della manifestazione - con oltre un centinaio di opere su carta.

L'artista è celebrato dal Museo del Louvre in una nuova mostra che rivela la parte pubblica dei lavori di questo artista sconosciuto invitandoci ad entrare nel suo privato. L'esposizione, infatti, è composta da disegni e acquarelli che l'artista non considera di primaria importanza perché si considera un pittore prima di tutto.





Nato nel 1932 a Dresda, Gerhard Richter è addestrato in Belle Arti della sua città natale. Fuggì la DDR nel 1961 e si trasferisce a Dusseldorf, dove è rientrato nella Beaux-Arts. Si tratta di uno dei pittori più importanti degli ultimi cinquant'anni. Nel 1972, egli rappresenta la FRG alla Biennale di Venezia. Dalle sue prime incisioni su

linoleum datate 1957, Elba, paesaggi in inchiostro nero che suggeriscono il passaggio all'astrazione, ai suoi disegni, nei nervi matita Series graffi Halifax degli anni 1970, attraverso i suoi acquerelli e oli recenti la carta in cui il materiale si estende e si sovrappongono, come nei suoi dipinti di recente esposte alla Marian Goodman Gallery di Parigi, la mostra del Louvre dà piena misura del lavoro grafico di Gerhard Richter, la sua diversità, la sua permanenza tutta la sua carriera immensa.

Facendo eco alla retrospettiva su Richter organizzata dal Centre Pompidou nello stesso periodo, il Museo del Louvre ha voluto presentare un aspetto poco conosciuto dell'artista che si qualifica come pittore ma che ha prodotto disegni ed acquerelli di qualità sebbene poco conosciuti.



Tra gli altri, la mostra tornerà al primo monocromo dell'artista, realizzata nel 1957 e ai suoi acquerelli, che condividono una tecnica di raschiatura o di cancellazione che si trova nei suoi dipinti. Con questa tecnica, Richter cerca di limitare la soggettività esistente nel disegno. *L'ancre de chine et la mine de plomb* gli hanno permesso di *levigare* le sue opere facendole diventare più astratte.

Il Louvre ci invita a completare la visione delle opere di Richter, prodotte dal 1960 al 2006, visionando anche le opere esposte al Centre Pompidou del 6 giugno a 24 settembre.

CULTURA CULTURA

CINQUANTA SFUMATURE DI NERO di E.L.James

di Roberta Pandolfi



Titolo: Cinquanta sfumature di nero

Autore: E.L.James

Editore: Mondadori

Anno: 2012

Pagine 594

Uscita: 8 giugno 2012

Trama: Profondamente turbata dagli oscuri segreti del giovane e inquieto imprenditore Christian Grey, Anastasia Steele ha messo fine alla loro relazione e ha deciso di iniziare un nuovo lavoro in una casa editrice. Ma l'irresistibile attrazione per Grey domina ancora ogni suo pensiero e quando lui le propone di rivedersi, lei non riesce a dire di no. Pur di non perderla, Christian è disposto a ridefinire i termini del loro accordo e a svelarle qualcosa in più di sé, rendendo così il loro rapporto ancora più profondo e coinvolgente. Quando finalmente tutto sembra

andare per il meglio, i fantasmi del passato si materializzano prepotentemente e Ana si trova a dover fare i conti con due donne che hanno avuto un ruolo importante nella vita di Christian. Di nuovo, il loro rapporto è minacciato e a questo punto Ana deve affrontare la decisione più importante della sua vita, e può prenderla soltanto lei...

Secondo capitolo della trilogia, questo 50 sfumature di nero è più sentimentale e meno rocambolesco, eroticamente parlando, rispetto al primo; anche in questo libro la trama è molto lineare, è la storia romantica di due persone che si amano, con tutte le incertezze e i dubbi della loro storia; in questo libro il rapporto tra i due protagonisti si modifica fino a diventare quasi un normale rapporto paritario, la parte iniziale del romanzo è piuttosto lenta e noiosa ma poi la storia prende il ritmo e si sviluppa . ed ecco aggiungersi nuovi elementi a condire la storia: c'è il capo di Anastasia che ha delle mire sulla sua bella assistente che però ha un fidanzato gelosissimo oltre che ricchissimo, e in men che non si dica, si ritrova disoccupato e malmenato; c'è Mrs Robinson che rivendica la proprietà di Mr Grey e in tutta risposta ottiene un cocktail come fondotinta e un borsellino dalla madre del protagonista; c'è l'enigmatico e pragmatico psicanalista; c'è la variopinta famiglia di lui che adora Anastasia, insomma la storia si sviluppa in un clima piuttosto rilassato quando ecco che appare una ex psicopatica di Mr Grey a scombussolare i piani della coppia felice.

Nel secondo episodio si aggiungono particolari al complicato puzzle che è la vita di Mr Grey, alcuni dichiaratamente palesi altri piuttosto sottintesi, ma forse si chiarirà tutto nel terzo episodio di prossima uscita.

ANGOLI DI ROMA - IL TEVERE E LA SUA STORIA

di Anna Maria Anselmi



Come quasi tutte le città del mondo Roma ha avuto le sue origini sulle sponde di un fiume, ma non un fiume qualsiasi ma il grande Tevere carico di storia leggende e aneddoti.

Questo fiume nasce dagli Appennini e, come ci hanno insegnato a scuola, precisamente dal monte Fumaiolo.

Alla sua sorgente è collocato un cippo che ricorda come la storia e la grandezza di Roma siano strettamente legate a questo fiume che scorrendo raccoglie molti affluenti, attraversa calmo e maestoso la Città Eterna e si getta poi nel mar Tirreno.

Negli anni '50 dello scorso secolo il Tevere aveva una vita più legata alla città, esso per molti rappresentava il divertimento e lo svago, infatti, alle sue rive erano ancorati i barconi che erano come i moderni stabilimenti balneari per moltissimi e appassionati fiumaroli.

Anche il cinema di quegli anni ci mostra balere galleggianti e spettacoli musicali che si svolgevano sui barconi, e come non ricordare le scene memorabili del film Vacanze Romane, e tutto questo ci fa pensare ad un mondo più



ingenuo e a divertimenti sicuramente meno problematici di quelli di oggi.

Il Tevere che noi conosciamo è ben diverso da quello che scorreva, e spesso esondava, fino al 1870 quando furono costruiti i muraglioni di contenimento e ampliato il ponte S. Angelo.

Il Tevere è anche un grande scrigno, ogni volta che si eseguono lavori sul fondale emergono monete e reperti antichi, perché non dimentichiamo che

il fiume è stato un grande alleato per i collegamenti e i commerci dell'antica Roma.



Un oggetto preziosissimo però non è stato mai ritrovato, il grande candelabro in oro di Tito, e si dice che molti ancora lo cercano.

Di questo grande fiume la maggior parte di noi conosce il tratto che scorre in città. Ne ammiriamo i molteplici ponti, alcuni antichi e altri modernissimi, ma se ci allontaniamo verso il ponte della Magliana scopriamo un'area che è quasi un'oasi faunistica, c'è l'airone cenerino che pesca nell'acqua e il piccolo pendolino che costruisce il suo strano nido nei canneti, e le piccole anguille di fiume che guizzano nei fondali un po' fangosi, ed anche tra le piante delle rive sbucano curiose e impertinenti le nutrie.

Queste nutrie sono il retaggio di un esperimento del principe Chigi che aveva ideato un allevamento a Castel Fusano al fine di produrre pellicce, e per fortuna questo esperimento è miseramente fallito.

Quando passiamo sui lungotevere se ci affacciamo ad ammirare questo vecchio amico fiume, pensiamo per un momento ai suoi molteplici aspetti, sia storici che naturalistici e forse avremo per esso più rispetto e voglia di fare qualcosa per migliorarlo e conservarlo per chi verrà dopo di noi.

100 SGUARDI SU ROMA QUADROTTI SUGLI SCORCI ROMANI

di Sara Di Carlo



16 Luglio, Galleria D'Arte Moderna di Roma Capitale, Roma

Nella Galleria d'Arte Moderna di Roma, nella rinnovata sede di Via Francesco Crispi 24, a due passi da Via del Tritone, si svela la mostra "100 Sguardi su Roma - dalla collezione d'Arte di BNL, Gruppo BNP Paribas".

I 104 quadri che compongono la collezione sono parte di due progetti artistici nati a distanza di circa 50 anni l'uno dall'altro.

L'idea iniziale è del grande scrittore e sceneggiatore cinematografico Cesare Zavattini che tra il 1946 ed il 1948 commissiona a 51 artisti, tra famosi ed esordienti, altrettanti quadrotti sulla città di Roma, per rendere omaggio allo splendore della città ed ai suoi aspetti talvolta contraddittori.

La collezione, destinata ad arricchire la collezione del produttore cinematografico Ferruccio Caramelli con il tema "Aspetti della città di Roma", con un compenso in denaro di 8 mila lire, sfocia nel 1948 in un vero

e proprio concorso artistico, dal titolo "Premio di Pittura Roma", con un compenso finale al vincitore di ben 100.000 mila lire.

Delle vere e proprie cartoline, delle dimensioni di 20cm di altezza per 26cm in larghezza, ove gli artisti attraverso la



loro personalissima tecnica e stile, hanno reso omaggio alla città. Acquerelli di vedute antiche, calessi tra le strade di campagna, le piazze più rinomate di Roma, i luoghi più suggestivi, l'immancabile Colosseo, simbolo della città eterna.

Tra gli artisti presenti in questa collezione figurano De Chirico, Guttuso, Corpora, De Pisis, Afro, Capogrossi, Mafai, Ciarrocchi, Bartoli, Stradone e Severini.

La collezione, di così alto livello e testimonianza della corrente artistica romana, nonchè del paesaggio dell'urbe nell'immediato dopoguerra, è stata acquistata nel 1983 da BNL.



La seconda collezione, "Cinquanta pittori per Roma nel 2000", è stata commissionata da BNL - Gruppo BNP Paribas in occasione del Giubileo e per rendere omaggio anche all'iniziativa di Zavattini, nell'ambito dell'arte contemporanea.

Le tecniche pittoriche di questi ultimi quadrotti si ispirano a quelle antiche, ma subiscono l'evoluzione dei tempi, con tratti più decisi, alcuni più deliberatamente morbidi, quasi fumettistici in alcuni casi. I



quadrotti rispecchiano la Capitale ed il nuovo modo di vivere dei romani, evidenziando la trasformazione avvenuta in circa 50 anni.

La città ha così una visione futuristica e contemporanea, dai colori sgargianti che evidenziano il soggetto, per delle “istantanee” di una Roma ormai passata e di nuovo trasformata.



Le similitudini e gli sguardi dei diversi artisti, narrano così una città unica dai mille volti, sempre piena di sorprese.

In questa ultima collezione sono presenti tra gli artisti invitati, Ugo Attardi, Titina Maselli, Arnoldo Ciarrocchi e Renzo Vespignani, i quali hanno partecipato anche alla collezione degli anni '50.

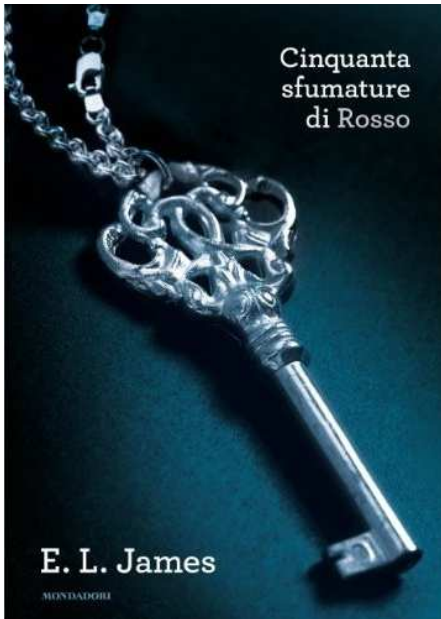
Con questa mostra si evidenzia inoltre l'impegno ed il sostentamento da parte di BNL - Gruppo BNP Paribas a supporto dell'arte e della cultura, conservando e mettendo a disposizione dei visitatori dei veri e propri gioielli artistici, perchè l'arte in realtà è un bene di tutti.

La mostra, promossa da Roma Capitale, dall'Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico e dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali, è visitabile fino al 28 Ottobre.



CINQUANTA SFUMATURE DI ROSSO di E.L.James

di Roberta Pandolfi



Titolo: Cinquanta sfumature di nero

Autore: E.L.James

Editore: Mondadori

Anno: 2012

Pagine 594

Uscita: 8 giugno 2012

Trama: Questo è il terzo e conclusivo volume della trilogia Cinquanta sfumature, il cui successo senza precedenti è iniziato grazie al passaparola delle donne che ne hanno fatto un vero e proprio cult ponendolo al primo posto in tutte le classifiche del mondo. Quella che per Anastasia Steele e Christian Grey era iniziata solo come una passione erotica travolgente è destinata in breve tempo a cambiare le loro vite. Ana ha sempre saputo che amarlo non sarebbe stato facile e stare insieme li sottopone a sfide che nessuno dei due aveva previsto. Lei deve imparare a condividere lo stile di vita di Grey senza sacrificare la sua integrità e indipendenza, lui deve superare la sua ossessione per il controllo lasciandosi alle spalle i tormenti che continuano a perseguitarlo. Le cose tra di loro evolvono rapidamente: Ana diventa sempre più sicura di sé e Christian inizia lentamente ad affidarsi a lei, fino

a non poterne più fare a meno. In un crescendo di erotismo, passione e sentimento, tutto sembra davvero andare per il meglio. Ma i conti con il passato non sono ancora chiusi...

Terzo e ultimo capitolo della trilogia, questo 50 sfumature di rosso è ancora più sentimentale e meno rocambolesco, eroticamente parlando, rispetto al primo e al secondo; anche in questo terzo libro la trama è molto lineare e a volte piuttosto intuitiva.

Continua la storia romantica della coppia Grey Steele che in questo romanzo sono felicemente sposati e all'inizio del libro, si godono una mirabolante luna di miele a bordo di uno yacht d'epoca tra Costa Azzurra, Parigi e Londra. Naturalmente non possono mancare le acrobazie erotiche dei due protagonisti, seppure un po' ripetitive, sia a bordo del lussuoso natante sia a casa, ma in questo romanzo le sorprese sono pressoché infinite: c'è l'incidente del padre di lei che scombussola i piani della coppia, c'è l'improvvisa proposta di matrimonio del fratello di lui alla miglior amica di lei, ci sono i risvolti al limite del poliziesco e tanto altro ancora.

La scrittrice ha seguito i canoni delle storie d'amore classiche, omettendo alcune caratteristiche e aggiungendo un pizzico di piccante qua e là per insaporire la storia.

I protagonisti sono sempre ben delineati: c'è Mr Grey che non accenna a diminuire ne la sua ossessione per il controllo ne il suo essere

esageratamente sentimentale o dispotico a seconda delle occasioni, se fosse il personaggio di un romanzo giallo sicuramente sarebbe affetto da bipolarismo.

Anastasia invece appare sempre più accondiscendente, sempre più sottomessa, non si ribella quasi mai alle discutibili “proposte indecenti” di suo marito e non protesta nemmeno se a scegliere il suo guardaroba (e non solo) è sempre il suo adorato marito. Nessuna donna della vita reale accetterebbe tali compromessi, e dubito che nella vita reale una coppia così assortita durerebbe a lungo; ma le favole, si sa, sono fatte per sognare e in questo romanzo gli ingredienti ci sono tutti: c'è il principe che qui è un giovane miliardario; c'è la “cenerentola”; ci sono i fedeli servitori del principe e ovviamente ci sono la streghe cattive e il malvagio, insomma non manca proprio niente, tuttavia non si capisce il successo mondiale di questa trilogia visto che la storia, seppur stuzzicante per alcuni versi, sia al limite del banale, i personaggi non abbiano niente di così speciale e lo stile di scrittura non sia particolarmente ricercato.

HALL OF FAME

MURI LIBERI PER L'ARTE

di Sara Di Carlo



17 Luglio, Stazione della Metropolitana Monti Tiburtini, Roma

Da sempre oggetto di grandi discussioni a causa di chi considera ancora i graffiti come atti di vandalismo e deturpazione del decoro urbano, la street art finalmente sembra aver trovato un posto in città.

Si avvia così il progetto Urban Act, messo a punto da Roma Capitale, 21 Grammi e Walls, in modo da offrire finalmente uno spazio a disposizione degli artisti di questa coloratissima e spumeggiante arte urbana.

Diversi spazi legali, appositamente ricercati e contrassegnati dalle targhe "Hall of Fame" e "Muro Libero", ove i writers possono allestire le proprie opere, trasformando così il writing in qualcosa di positivo e costruttivo.

I "Muri legali" sono spazi individuati da cittadini, istituzioni e associazioni, messi a disposizione dal comune a coloro che hanno intenzione di creare e

condividere arte. Gli spazi sono liberi e aperti a chi vuole cimentarsi in questa nuova opportunità, sempre nel rispetto della legge e del decoro urbano.

I veri artisti della street art si distinguono così da coloro che invece imbrattano semplicemente la città con scritte vandaliche, avvicinando chi ha realmente voglia di esprimere la propria arte alla legalità.

In questo modo gli artisti, per tre mesi, hanno a disposizione un "Muro Legale", dove potersi esprimere al meglio, ricreando in maniera più certosina ed accurata, il proprio progetto artistico, senza l'ansia di sentirsi un fuorilegge.



Sul sito www.urbanact.it è possibile individuare i "Muri Liberi" a disposizione e farne richiesta per il proprio progetto. Un progetto che ad ogni modo deve tener conto dell'ambiente circostante, armonizzando l'opera affinché non sia del tutto estranea al luogo stesso.

Un progetto che prevede inoltre di "intercettare" il writer di domani, affinché la cultura della legalità possa essere la scelta naturale per questo tipo di arte, evitando di cedere al "fascino" del vandalismo.

Moltissimi street artists hanno già aderito a questa iniziativa. Nei muri antistanti la stazione della Metropolitana di "Monti Tiburtini", si possono già ammirare due lavori e riconoscibili dalla targa "Hall of Fame".

Qui sono presenti il "Graff Dreams" ed un clown, ad opera di Trota, Orma e



Thoms. Quest'ultimo ha già avuto modo di cimentarsi con le sue opere anche sui muri della stazione della Metropolitana di "Santa Maria del Soccorso".

Largo quindi alla creatività ed all'arte in città, bombolette e vernici colorate, a disposizione del pubblico cittadino e di chi l'arte l'apprezza e la fa.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

